

## IL MOVIMENTO SPORTIVO CATTOLICO IN ITALIA FRA OTTOCENTO E NOVECENTO

*Laura Demofonti*

1. *Le origini del movimento sportivo cattolico.* La nascita in Italia di un movimento sportivo cattolico si colloca negli ultimi decenni dell'Ottocento, nell'ambito del lungo processo di distensione fra il nuovo Stato nazionale e la Santa Sede, che, dopo una fase segnata da difficili rapporti, avrebbe portato alla conciliazione fra il governo italiano e la Chiesa cattolica<sup>1</sup>. In quegli anni infatti, le apprensioni della Chiesa legate alla necessità di tutelare le coscienze, soprattutto dei più giovani, da quelli che venivano considerati i terribili guasti prodotti dalla rivoluzione liberale, si tradussero in un rinnovato impegno educativo rivolto alla gioventú e nell'adozione di nuove strategie per la pastorale giovanile.

L'avvicinamento del mondo cattolico alle attività sportive rappresentò tuttavia un approdo non scontato, il punto di arrivo di un percorso che, a partire dalla metà dell'Ottocento, aveva visto la Chiesa manifestare piuttosto la sua decisa ostilità nei confronti dello sport e della ginnastica<sup>2</sup>, in linea con il più

<sup>1</sup> Il tema dell'incontro fra lo sport e il mondo cattolico rappresenta una pista di ricerca poco esplorata dagli studi storici anche più recenti, come rileva Stefano Pivato, autore di diversi saggi sull'argomento e in particolare di una monografia sul mito dello sport cattolico costruito intorno alla figura di Gino Bartali; cfr. S. Pivato, *Sia lodato Bartali. Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1996<sup>2</sup> (I ed. 1985). Una lacuna tanto più evidente se si considera che lo sport ha acquisito all'interno della storiografia, soprattutto a partire dagli anni Novanta del Novecento, una rilevanza significativa, che gli ha consentito di «conquistarsi una legittima e dignitosa cittadinanza nella comunità degli storici», come ha segnalato Stefano Jacomuzzi nel suo contributo dedicato agli sport nella *Storia d'Italia* einaudiana; si veda S. Jacomuzzi, *Gli sport*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, t. 1, Torino, Einaudi, 1973, pp. 911-935. Il fatto sportivo, non più relegato all'interno della vasta e generica storia del costume, ha ormai assunto a tutti gli effetti la dignità di oggetto di indagine storica e richiede quindi di essere accertato e considerato nelle sue relazioni con il contesto politico, economico, sociale e culturale in cui si colloca, come mostrano ad esempio alcuni importanti lavori come quelli di E. Gentile, *Il culto del territorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005 (I ed. 1993), e di G.L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, trad. it., Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. Oxford, 1996).

<sup>2</sup> Nell'uso comune è frequente che i termini «ginnastica» e «sport» vengano utilizzati indifferentemente, come se avessero un significato equivalente. In realtà, fra questi due am-

generale ritardo con cui la cultura cattolica faceva i conti con le espressioni della modernità, soprattutto se di provenienza straniera. Una ostilità che raggiunse il suo acme quando nel 1878, per iniziativa del ministro della Pubblica istruzione Francesco De Sanctis, l'insegnamento della ginnastica nelle scuole elementari, secondarie, normali e magistrali divenne obbligatorio, dopo che, appena un anno prima, la legge Coppino aveva reso facoltativo l'insegnamento della religione cattolica<sup>3</sup>. In quella occasione, la Chiesa era insorta e si era opposta denunciando come barbare espressioni dell'azione usurpatrice dello Stato le disposizioni della legislazione scolastica che avevano portato all'esito ritenuto perfino paradossale della ginnastica obbligatoria e del catechismo «libero»<sup>4</sup>.

Del resto, le ragioni di questo atteggiamento di diffidenza da parte del mondo cattolico, e particolarmente della corrente intransigente, nei confronti della educazione fisica, vanno inquadrare in un contesto che vede il diffondersi in Italia delle attività sportive e il fiorire di società, di scuole pubbliche e private di ginnastica nel solco della affermazione del positivismo e delle connes-

biti della cultura fisica esistono differenze di fondo che si riferiscono principalmente alla loro diversa ispirazione. Mentre la ginnastica è animata infatti da una concezione utilitaria, lo sport è piuttosto legato a una mentalità del *leisure*, che ha per fine il puro divertimento. Ginnastica e sport differiscono dunque profondamente perché si fondano su elementi costitutivi assai distanti fra loro. Basti ricordare che la ginnastica è nata e si è affermata spesso per un'iniziativa proveniente dall'alto, in alcuni casi all'interno di un progetto di riscatto nazionale, come mezzo efficace per l'educazione del corpo, l'addestramento militare, la fortificazione del carattere. Lo sport invece è nato dalla regolamentazione di alcune attività ludiche, di giochi appartenenti alla tradizione popolare, e fin da principio si è proposto non come un mezzo, ma come un fine, come risposta a una crescente richiesta di svago e di divertimento. Questa differenza ebbe ripercussioni non secondarie nel determinare i diversi percorsi storici seguiti dalla ginnastica e dallo sport, dal momento che mentre alla prima sarebbe stato riconosciuto un valore civile che ne avrebbe favorito l'istituzionalizzazione e l'appoggio da parte dei governi, il secondo, considerato superfluo e in taluni casi perfino immorale, sarebbe stato ignorato o addirittura ostacolato dalle classi dirigenti. Utili spunti di riflessione sul diverso significato di ginnastica e di sport si trovano nelle pagine introduttive di Antonio Papa al volume *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo 1861-1991*, Roma, La Meridiana, 1992, pp. 15-27, e nel saggio di A. Lombardo, *Dall'atleta completo all'uomo record*, ivi, pp. 112-135.

<sup>3</sup> Per una ricostruzione complessiva delle vicende legate alla storia dell'educazione fisica e sportiva in Italia, si vedano M. Di Donato, *Storia dell'educazione fisica e sportiva. Indirizzi fondamentali*, Roma, Studium, 1998<sup>3</sup> (I ed. 1962), e F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977.

<sup>4</sup> *La ginnastica obbligatoria e il catechismo libero* fu il titolo di un articolo fortemente polemico apparso nel numero del 15 gennaio 1897 del periodico cattolico «Fede e scuola», organo dell'Opera per la conservazione della fede nelle scuole d'Italia, fondata da Giuseppe Tovini nel 1890; l'articolo è ora citato da G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1990, p. 231.

se ideologie igieniste e salutiste. L'ideale della salute e della robustezza fisica aveva infatti stretti legami con l'etica laica del *self-help*<sup>5</sup>, che valorizzava quelle doti come requisiti necessari per addestrarsi da sé a vivere, per affrontare la guerra per l'esistenza, considerando che il controllo e la disciplina del proprio corpo contribuivano allo sviluppo della volontà e del carattere di ciascun individuo<sup>6</sup>. La promozione di un movimento per la ginnastica si era dunque realizzata in Italia all'interno di un più largo impegno per l'educazione popolare, avviato già negli anni della Destra al potere, e rappresentò il segno di un certo mutamento della mentalità collettiva e dell'affermazione di nuovi costumi e stili di vita.

Ma le ragioni della iniziale avversione della Chiesa nei confronti della ginnastica sono da ricondurre anche al carattere ideologico e militaristico con cui la stessa ginnastica e le prime discipline sportive come il tiro a segno, la scherma, l'equitazione si affermarono in Italia<sup>7</sup>. A cui si aggiunge il ruolo di primo piano svolto dalle società ginnastiche per la preparazione militare dei futuri soldati<sup>8</sup>, la loro vocazione patriottica<sup>9</sup>, nonché i loro legami, specialmente nelle zone di confine, con gli ambienti irredentisti, e infine soprattutto il contributo da esse offerto alla causa del Risorgimento italiano<sup>10</sup>.

La riflessione sulla necessità dell'istruzione ginnastico-militare, sulla importanza delle sue finalità educative e terapeutiche avvertita dal governo sabau-

<sup>5</sup> Sulla diffusione e il successo che la letteratura di origine anglosassone del *self-help* ebbe in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, si vedano G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 309-365; S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 113-130.

<sup>6</sup> Questi aspetti sono stati messi in luce da Guido Verucci nella sua ricostruzione su *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876*, Roma-Bari, Laterza, 1996<sup>2</sup> (I ed. 1981), pp. 127-128.

<sup>7</sup> Gli statuti e i programmi delle prime società ginnastiche contenevano infatti aperti richiami ai valori e agli ideali della difesa della patria, del cittadino soldato, del miglioramento fisico e intellettuale del popolo; cfr. S. Pivato, *Ginnastica e Risorgimento. Alle origini del rapporto sport/nazionalismo*, in «Ricerche storiche», XIX, 1989, n. 2, pp. 249-279, p. 250.

<sup>8</sup> Nel 1892, Edmondo De Amicis pubblicò un racconto dal titolo *Amore e Ginnastica*, in cui poneva l' enfasi sul collegamento fra scuola, sport ed esercito, come pilastri della nuova Italia unita, dove i primi due avrebbero funzionato da serbatoi per il terzo. Cfr. I. Calvino, *Nota introduttiva a E. De Amicis, Amore e Ginnastica*, a cura di R. Freccero, Torino, Le protto & Bella, 2000, pp. 42-44.

<sup>9</sup> Si noti che le prime società ginnastiche adottarono nomi come Pro patria, Pro Italia, Forti e liberi, Pro patria et libertate, Pietro Micca, ecc.; si veda S. Giuntini, *Sport, scuola e caserma dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*, Padova, Centro grafico editoriale, 1988, p. 9.

<sup>10</sup> Sull'apporto offerto dalle società ginnastiche al Risorgimento italiano, si vedano B. Zauli, *Contributo materiale e spirituale dell'educazione fisica al Risorgimento italiano*, Massa, Le Pleiadi, 1961; Giuntini, *Sport, scuola e caserma*, cit.; Pivato, *Ginnastica e Risorgimento*, cit., pp. 249-279; P. Ferrara, *L'Italia in palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana, 1992.

do, ancora in età preunitaria, entrò quindi, negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, a far parte del più generale dibattito che contrapponeva la Chiesa al processo di secolarizzazione in atto e alla affermazione delle prime forme di cultura laica.

Senza peraltro dimenticare che lo sport era un fenomeno di importazione, guardato con tanta più diffidenza in relazione alla sua provenienza da paesi di fede protestante, di cui si riteneva veicolasse alcuni principi considerati nocivi come l'individualismo, lo spirito di competizione, la libera iniziativa, l'intraprendenza personale<sup>11</sup>. A rendere ancora più vive tali preoccupazioni erano poi le numerose iniziative promosse dalle prime sezioni italiane della Young Men's Christian Association (Ymca), l'organizzazione cristiana ecumenica sorta in Inghilterra, ma poi diffusasi soprattutto negli Stati Uniti, che si era stabilita in Italia intorno agli anni Cinquanta dell'Ottocento, mostrandosi fin dagli inizi molto attiva nel settore dello sport<sup>12</sup>.

Si comprende quindi come di fronte alla nuova attenzione, che, in una porzione sia pure minoritaria della società civile, veniva rivolta ai temi dell'educazione del corpo, dell'importanza della salute e del vigore fisico, la Chiesa avesse inizialmente mostrato la sua contrarietà, trattandosi appunto di valori in conflitto con gli aspetti più tradizionali del pensiero cattolico, che vedeva nel corpo il luogo della corruzione umana, dello sfogo degli istinti e degli impulsi sessuali e che pertanto concepiva l'esercizio fisico piuttosto come un'esaltazione materialistica della corporeità a scapito della cura dello spirito e della ricerca della purezza morale<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Pivato, *Sia lodato Bartali*, cit., pp. 11-15.

<sup>12</sup> L'Ymca venne fondata a Londra il 6 giugno del 1844 da George Williams e da un gruppo di suoi amici evangelici. L'associazione, che dall'Inghilterra era poi passata agli Stati Uniti prima di far ritorno in Europa, mirava a mettere in pratica i principi cristiani per favorire lo sviluppo armonico di anima, mente e corpo degli individui. Essa approdò in Italia agli inizi degli anni Cinquanta, finché nel 1886 si costituì a Firenze la Federazione nazionale delle Ymca italiane. L'Ymca, sorta con la vocazione di offrire ai più giovani passatempi salutari, era particolarmente all'avanguardia nella organizzazione dello sport. A dimostrarlo sta anche il fatto che due fra gli sport più popolari, come la pallacanestro e la pallavolo, furono ideati da due istruttori dell'Ymca, rispettivamente James Naismith e William G. Morgan. Il programma dell'associazione era infatti chiaramente rivolto al raggiungimento dei tre obiettivi fondamentali, rappresentati simbolicamente dai lati del triangolo rosso, scelto come stemma: l'educazione fisica e lo sviluppo del corpo; l'educazione intellettuale, manuale e professionale; l'educazione morale e spirituale. Cfr. l'opuscolo informativo pubblicato per diffondere in Italia la conoscenza dell'Ymca, dei suoi metodi e delle sue finalità, *Che cos'è la Y.M.C.A. Ciò che si propone. Che cosa ha fatto la Y.M.C.A. americana. Che farà la Y.M.C.A. nazionale*, Roma, Ufficio centrale Ymca, s.d.

<sup>13</sup> Ampio spazio al tema della riscoperta del corpo e della sua educabilità, anche in ambito cattolico, viene dedicato dal lavoro di Bonetta, *Corpo e nazione*, cit. Sulla concezione del corpo nella tradizione biblica, si veda U. Galimberti, *Il corpo*, Milano Feltrinelli, 2008 (Opere, V) (I ed. 1983), pp. 57-68.

In realtà, anche in ambito cattolico, non erano mancate, già intorno alla metà del XIX secolo, esperienze di promozione di attività motorie ricreative e formative all'interno per esempio degli oratori salesiani o dei Fratelli delle scuole cristiane, che possono considerarsi i nuclei originari di quello che in seguito diventerà il movimento sportivo cattolico<sup>14</sup>.

Don Giovanni Bosco fu tra i primi a proporre una riflessione sul valore educativo della attività fisica e sportiva, tanto da farne uno dei cardini della pedagogia salesiana. Si trattava evidentemente di una concezione dello sport ancora lontana da quella moderna, che si intende non possa prescindere da una componente agonistica e competitiva<sup>15</sup>. L'attività ludica e sportiva, a cui don Bosco faceva riferimento, trovava posto semmai nel metodo cosiddetto preventivo per la educazione della gioventù, alternativo a quello repressivo, come mezzo cioè per ottenere la disciplina e giovare alla moralità, come aiuto per il recupero e l'integrazione degli emarginati. Tuttavia, quella di don Bosco era stata un'intuizione nuova e in molti aspetti originale, destinata a tracciare un indirizzo duraturo nella idea cattolica dello sport. Si trattava in altre parole di intendere lo sport come mezzo, come strumento educativo che, a differenza dello sport di matrice risorgimentale, ancora fortemente elitario, doveva divenire un'attività il più possibile diffusa, rivolta soprattutto a coinvolgere gli strati popolari. Per gli educatori cattolici, l'esercizio fisico avrebbe rappresentato insomma un ausilio per la formazione morale e religiosa dell'individuo, laddove le attività sportive promosse dai circoli liberali svolgevano piuttosto una funzione civile nell'educazione del cittadino, finalizzate com'erano alla diffusione di uno spirito di appartenenza patriottico e unitario<sup>16</sup>.

La nascita in Italia di una vera e propria organizzazione sportiva cattolica si deve rimandare però agli anni del pontificato di Leone XIII (1878-1903), in un clima in cui si andava realizzando una significativa convergenza di interessi fra Stato e Chiesa per favorire la pacificazione sociale e tutelare l'ordine pubblico contro il pericolo della diffusione delle dottrine socialiste e anarchiche. Un clima in cui, all'interno delle gerarchie ecclesiastiche, si facevano strada la consapevolezza e il timore che l'allontanamento dalla fede religiosa conseguesse la società civile alle pratiche sovversive e rivoluzionarie.

<sup>14</sup> Sulle origini in Italia del movimento sportivo cattolico, si veda la ricostruzione, a tratti celebrativa, di Fr. A.A. Balocco, F.S.C., *Fratel Biagio delle Scuole Cristiane e la Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane*, in «Rivista Lasalliana», XXXII, 1965, n. 2, pp. 94-153; cfr. anche F. Fabrizio, *Alle origini del movimento sportivo cattolico in Italia*, Milano, Sedizioni, 2009.

<sup>15</sup> Per una riflessione sul significato di sport moderno, si veda lo studio del sociologo A. Guttmann, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, trad. it., Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994 (ed. or. New York, 1978).

<sup>16</sup> Sulla attività sportiva come strumento della pedagogia di don Bosco, si veda S. Pivato, *Don Bosco e la «cultura popolare»*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello, Torino, Società editrice internazionale, 1987, pp. 253-287, pp. 280-282.

Tramontate le speranze di una soluzione in tempi brevi della questione romana, la Santa Sede si adoperò progressivamente per la costituzione di una vasta organizzazione cattolica, parallela e contrapposta a quella dello Stato liberale. Nacquero così numerose associazioni, gruppi, fondazioni, circoli giovanili, società di beneficenza, a cui l'Opera dei congressi, istituita già nel 1874, garantì un collegamento sul piano nazionale per tentare la ricristianizzazione dal basso, attraverso un profondo radicamento della Chiesa nel tessuto sociale. In questo contesto, l'azione educativa soprattutto a favore dei giovani venne intensificata per offrire uno spettro di proposte differenziato in base alle strategie e agli obiettivi<sup>17</sup>.

Fu allora che l'atteggiamento delle istituzioni ecclesiastiche nei confronti dell'educazione fisica e delle attività sportive venne riconsiderato fino a subire un mutamento di segno e a far divenire la ginnastica prima, e in seguito lo sport, uno dei principali strumenti aggregativi ed educativi della pastorale giovanile della Chiesa cattolica.

L'emergere di nuovi bisogni e di nuovi stili di vita determinati dalla industrializzazione di fine Ottocento imposero infatti al movimento cattolico un impegno dedicato a predisporre una rete più articolata e più capillare di servizi che rispondessero alle mutate esigenze ricreative delle giovani generazioni. Sul finire del secolo, gli stessi dirigenti della Società della gioventù cattolica italiana, sorta nel 1868 con il compito di coordinare le associazioni giovanili cattoliche, avevano maturato la consapevolezza che di fronte alle profonde trasformazioni economiche e sociali, occorresse conquistare un ruolo di guida sui ceti popolari, sfidando su questo terreno l'emergente movimento socialista<sup>18</sup>. All'interno del progetto di riconquista cristiana della società, a cui l'enciclica *Rerum novarum* emanata da Leone XIII nel 1891 aveva dato forte impulso, e nella prospettiva di una rinnovata attenzione per i mezzi di comunicazione di massa, lo sport cominciò a essere rivalutato come opportunità di confronto e di apertura verso il mondo moderno<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> In questo stesso periodo, le case parrocchiali si trasformarono per «poter accogliere nei propri locali le più svariate associazioni e attività: dame patronesse, società sportive, filodrammatiche e filarmoniche, circoli di gioventù cattolica maschile e femminile, società operaie, gruppi di anziani [...] Accanto alla chiesa diventavano quasi un obbligo un salone e un cortile aperti ai giovani e alle manifestazioni non solo sacre delle parrocchie» (P. Stella, *Il clero e la sua cultura nell'Ottocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. 3, *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 87-142, p. 105).

<sup>18</sup> L. Caimi, *Il contributo educativo degli oratori e dell'associazionismo giovanile dall'Unità nazionale alla prima guerra mondiale*, in *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 629-696, p. 657.

<sup>19</sup> S. Pivato, *L'era dello sport*, Firenze, Giunti, 1994, pp. 71-75.

Lo stesso magistero di Leone XIII lasciò intravedere una certa prudente disponibilità a riconoscere la necessità di perseguire un più giusto equilibrio fra i bisogni dell'anima e quelli del corpo. Nella sua lettera enciclica del 1885, *Immortale Dei*, il pontefice spiegava la ripartizione fra i due poteri voluta da Dio per il governo del genere umano, il potere ecclesiastico e il potere civile, ricordando proprio come queste due potestà «devono [...] essere tra loro debitamente coordinate [...]»; la quale coordinazione non a torto viene paragonata a quella dell'anima e del corpo dell'uomo»<sup>20</sup>.

In un primo momento furono gli oratori, i circoli cattolici, gli educandati a favorire spontaneamente la diffusione dell'attività sportiva e soprattutto la sua propagazione agli strati popolari, fino ad allora esclusi dall'accesso a queste forme di utilizzo del tempo libero, prima che, a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, si costituissero società ginnastiche di chiara ispirazione cattolica e si realizzasse una rete di associazioni che aveva la sua collocazione geografica nel Centro, ma soprattutto nel Nord, e che coltivava l'aspirazione di contendere alle società ginnastiche di stampo liberale il controllo dell'educazione fisica giovanile sul territorio nazionale.

2. *La concezione cattolica dello sport e il murrismo.* Contestualmente agli aspetti organizzativi, agli inizi del Novecento si andò delineando una concezione religiosa dello sport, in cui le attività sportive venivano riconsiderate all'interno del sistema dei valori e degli ideali a cui si ispirava la vita dei cattolici. In questa nuova prospettiva, allo sport era affidato il compito di insegnare ai giovani la disciplina, la perseveranza, la tenacia e il coraggio, che rappresentavano i requisiti fondamentali per lanciare la sfida cattolica alla modernità. Ma allo sport si chiedeva soprattutto di suscitare nei ragazzi una nuova vitalità, un sano spirito di competizione, necessario per affrontare in età adulta le difficoltà della vita nella nascente società industriale.

Erano questi i motivi religiosi prevalentemente coltivati nell'ambito dei gruppi democratici cristiani di Romolo Murri, per i quali l'agonismo era considerato portatore di una mentalità competitiva e vincente, capace di applicarsi con ricadute positive anche nell'attività politica e sociale.

Fu così che alcuni sacerdoti che facevano capo al movimento democratico-cristiano interpretarono le istanze del rinnovamento cattolico dando vita, specialmente in Romagna, dove il murrismo mostrava di avere notevoli capacità

<sup>20</sup> Leone XIII, *Immortale Dei*, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 3, *Leone XIII (1878-1903)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1997, pp. 330-375, p. 343. Questo stesso concetto espresso da Leone XIII venne ripreso da Pio XI con una citazione letterale nella sua enciclica *Divini Illius Magistri* del 1929, laddove ricordava che l'educazione della gioventù è uno di quegli ambiti in cui si esercita parimenti la potestà della Chiesa e quella dello Stato.

di radicamento sociale<sup>21</sup>, a circoli sportivi che ebbero carattere apertamente agonistico, come nel caso della società Juventus di Forlì, fondata da don Tommaso Nediani e don Adamo Pasini<sup>22</sup>, della Robur di Ravenna, fondata da don Bignardi e don Mesini, della Ars et Robur di Cesena di don Lugaresi e ancora di diverse altre<sup>23</sup>. Queste società organizzavano tornei e disputavano gare per sfidarsi a vicenda o per confrontarsi con le omologhe associazioni di ispirazione laica, in modo tale che le vittorie assumevano significati talora politici, così come pure il tifo per l'una o l'altra squadra si colorava di una certa faziosità, come espressione di una appartenenza che andava oltre l'ambito puramente sportivo<sup>24</sup>. La competizione sportiva rappresentò quindi la possibilità per i cattolici democratici di uscire dal loro isolamento, di coinvolgere nelle attività dei loro circoli i giovani operai, e di intercettare nuovi bisogni e nuovi interessi<sup>25</sup>.

Un contributo fondamentale alla definizione teorica dello sport cattolico venne offerto dagli interventi del padre barnabita Giovanni Semeria, interprete non solo delle istanze di rinnovamento teologico e biblico, ma anche di una apertura del cattolicesimo alla modernità, che prevedeva nuove modalità di partecipazione dei cattolici alla vita collettiva. In occasione di un discorso tenuto per l'inaugurazione dell'associazione di sport cristiano, «Giovane Romagna», che ebbe in seguito larga diffusione sotto forma di opuscolo<sup>26</sup>, fu lo stesso Semeria a parlare apertamente della funzione dello sport all'interno del progetto democratico-cristiano, come strumento quindi per cristianizzare ciò che è moderno, come opportunità di emancipazione delle classi lavoratrici,

<sup>21</sup> Sulla diffusione in Italia, con riferimenti specifici anche alla Romagna, del movimento democratico-cristiano ispirato a Romolo Murri, si veda *Romolo Murri e i murrismi in Italia e in Europa cent'anni dopo. Atti del Convegno Internazionale di Urbino 24-26 settembre 2001*, a cura di I. Biagioli, A. Botti, R. Cerrato, Urbino, Quattroventi, 2004, pp. 299-349.

<sup>22</sup> Si veda la nota biografica di A. Albertazzi, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, direttori F. Traniello e G. Campanini, III/2, *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, Marietti, 1984, p. 631.

<sup>23</sup> L. Bedeschi, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia Romagna*, Roma, Guanda, 1967, pp. 54-56.

<sup>24</sup> Ivi, p. 57.

<sup>25</sup> «Questo movimento sportivo cristiano – si leggeva sul quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia» – è una bella e audace forma di conquista; fino a ieri i liberali e tutti quelli che ci sono contrari avevano saputo monopolizzare questo bisogno dei giovani ed avevano impresse alle loro associazioni sportive un carattere prettamente laico. Oggi le cose cambiano, oggi i cattolici si risvegliano, agiscono, conquistano, creano società di sport. Così si rompe quella brutta tradizione la quale ci fa considerare come degli uomini paurosi e sprezzanti il cristianesimo quasi fosse la religione dei fiacchi e dei deboli». L'articolo, intitolato *Echi* e apparso il 25 giugno 1904, è citato da Bedeschi, *Il modernismo e Romolo Murri*, cit., p. 57.

<sup>26</sup> G. Semeria, *Giovane Romagna (Sport cristiano)*, Conferenza inaugurale tenuta sulla Rocca di Castrocaro il 10 agosto 1902, Castrocaro, Tip. Moderna, 1902.

come espressione della partecipazione democratica delle masse popolari. Uno sport molto diverso da quello di stampo borghese, figlio dell'ozio e del lusso, che – a detta di Semeria – «si risolve[va] in un indegno parassitismo»<sup>27</sup>.

Ristoro alle menti travagliate dal pensiero assiduo – sono le parole di Semeria pronunciate nel corso della conferenza –, ristoro alle membra lasse in un lavoro monotono, antipatico perché doveroso, antigienico per i luoghi dov'è condannato a svolgersi, ristori sieno le innumere varietà dello *sport*<sup>28</sup> [...] I progressi delle industrie stanno per inaugurare l'era democratica dello *sport*, il quale non sarà democratico davvero, se non quando sia messo alla portata delle più umili borse<sup>29</sup>.

Emergono con evidenza da questo passaggio le profonde differenze nel significato attribuito allo sport dai cattolici democratici rispetto alle riflessioni che erano state elaborate da parte del mondo cattolico nelle prime fasi, sebbene anche Semeria riconoscesse allo sport un valore educativo come argine contro la degenerazione morale per combattere i pericoli che insidiano la gioventù, «l'ozio e la mollezza», la fiacchezza che rende i giovani più inclini al divertimento e ai vizi che non ad affrontare la lotta della vita.

Ma l'elemento di maggiore novità della interpretazione di Semeria stava nella riscoperta e nella valorizzazione del corpo. Egli riteneva che l'esercizio del corpo avrebbe reso migliore ciascun individuo, facendo dello sport un alleato delle sue più sane aspirazioni.

L'anno successivo, nel corso di una conferenza questa volta dedicata al tema della ginnastica, il padre barnabita era tornato a sottolineare, sfidando i pregiudizi radicati nella cultura cattolica, proprio l'importanza del corpo contro la sua mortificazione, la necessità di ricercare un giusto equilibrio fra la carne e lo spirito come condizione necessaria per predisporsi all'amore verso il prossimo e a una vita vissuta come dono di Dio. Nei suoi interventi, Semeria combatté con decisione l'impostazione che affidava al cristianesimo la sola cura dell'anima, ponendo l'accento sui rischi di educare una gioventù, come lui diceva, con «anime di ferro in corpi di pasta frolla», come modello da contrapporre a una gioventù con corpi di ferro, ma con anime spesso di fango<sup>30</sup>. Il cristianesimo, insisteva Semeria, ha bisogno di fedeli che combattano le ideali battaglie della verità e della giustizia, e per sostenere le fatiche dell'apostolato occorre un corpo forte, sano, temprato al pari dello spirito. «Il Cristianesimo – concludeva – è la religione dei deboli, ma è il culto della forza, perché i deboli li vuole irrobustire»<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Ivi, p. 10.

<sup>28</sup> Ivi, p. 17.

<sup>29</sup> Ivi, p. 21.

<sup>30</sup> Bonetta, *Corpo e nazione*, cit., pp. 231-234.

<sup>31</sup> Semeria, *Giovane Romagna*, cit., p. 13.

Lo sport apriva quindi la possibilità di dare forma a un nuovo modello di militante cattolico, solido e vigoroso paladino della cristianità, alternativo allo stereotipo di una gioventú pia, ma pallida e fiacca. Le finalità educative dello sport venivano così sottolineate anche per riscattare l'immagine del cattolico debole, sottomesso e rassegnato, gracile e con la schiena curva, evocata dalla stampa anticlericale e riproposta da Nietzsche nel suo *L'Anticristo*, che aveva conosciuto un'eco considerevole proprio negli ambienti anticlericali di inizio Novecento.

Su posizioni distanti da quelle condivise dai democratici cristiani erano molti altri, assai piú cauti, spinti dal timore che l'attività sportiva contenesse in sé il «principio di una morale autonoma», contrapposta e alternativa a quella cristiana, e «fondata sulla glorificazione della carne»<sup>32</sup>. Fra questi era monsignor Umberto Benigni<sup>33</sup>, stretto collaboratore della segreteria di Stato negli anni del pontificato di Pio X e acceso antimodernista, che usava parole molto dure nei confronti dello sport, denunciando il pericolo di un «cosmopolitismo sospetto», come lui stesso lo definiva, in cui lo sport funzionava da veicolo della propaganda giudaico-massonica, che egli temeva si stesse infiltrando in tutte le organizzazioni con il disegno di contrastare il cattolicesimo<sup>34</sup>. Questi stessi cattolici, inoltre, sottolineavano la necessità di impedire la pratica di attività sportive in concomitanza con le festività religiose o con lo svolgimento delle funzioni domenicali. Essenzialmente, non gradivano l'atteggiamento di benevolenza che il nuovo pontefice Pio X mostrava di riservare al movimento sportivo e agli atleti cattolici<sup>35</sup>.

*3. La nascita e l'attività della Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane.* In effetti, l'ascesa al soglio pontificio di Pio X, nell'agosto del 1903, aveva inaugurato una nuova fase che aveva visto la completa riorganizzazione del movimento cattolico con lo scioglimento dell'Opera dei congressi e la

<sup>32</sup> L. Bedeschi, *L'antimodernismo in Italia. Accusatori, polemisti, fanatici*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000, p. 221.

<sup>33</sup> Su Umberto Benigni si vedano per cominciare le note biografiche di P. Scoppola, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 506-508, e di E. Poulat, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., II, *I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 35-37.

<sup>34</sup> Bedeschi, *L'antimodernismo in Italia*, cit., p. 221.

<sup>35</sup> Scrive Bedeschi che nei confronti dello sport il mondo cattolico «si trovava inizialmente ad avere un duplice atteggiamento: benevolo l'uno, critico l'altro, a seconda della zona di provenienza industriale o rurale. L'antimodernismo, che interpretava prevalentemente l'animo contadino sembrava perfino non gradire la benevolenza che lo stesso Pio X stava dimostrando verso i gruppi ginnici, non tanto per lo sport in sé quanto soprattutto per l'incoraggiamento che indirettamente si riteneva ne potessero trarre i cosiddetti novatori nel promuovere o favorire attività sportive durante le feste religiose e le sacre funzioni delle domeniche» (ivi, p. 230).

scelta di aggregare alla Società della gioventú cattolica italiana tutte le organizzazioni dei giovani, facendo di quest'ultima il riferimento principale dell'associazionismo giovanile cattolico<sup>36</sup>. Alla nuova responsabilità affidata alla Società della gioventú cattolica corrispose un interesse per la promozione, accanto alle opere di apostolato e di azione sociale, delle attività sportive, che si tradusse in una delibera, approvata nel 1904 in occasione del convegno della Gioventú cattolica italiana per i festeggiamenti del 50° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata, in cui si stabiliva che «tutte le associazioni cattoliche [...] [istituissero] nel loro seno delle sezioni aventi carattere sportivo e ricreativo, riconoscendo come esse siano valido mezzo per attirare i giovani alle pratiche e ai principi religiosi (di cui tali sezioni devono curare l'osservanza), che unici possono preparare alla patria, alla Chiesa ed al popolo giorni migliori»<sup>37</sup>.

Rispetto alla nuova apertura nei confronti dello sport fu sensibile anche l' insegnamento magisteriale che, agli inizi del XX secolo, venne sollecitato a valorizzare l'importanza dell'esercizio del corpo per la formazione anche spirituale degli individui, proprio sulla spinta delle numerose manifestazioni e attività promosse dalle associazioni cattoliche. Fu quindi l'iniziativa proveniente dal laicato a dar vita nei fatti a una realtà sportiva cattolica che si impose rapidamente all'attenzione delle gerarchie ecclesiastiche<sup>38</sup>.

Pio X fu il primo dei pontefici a mostrare una chiara disponibilità nei confronti delle manifestazioni sportive, ospitando in Vaticano saggi ginnici domenicali, a cui assistette personalmente, e ricevendo in udienza in diverse occasioni gli sportivi cattolici. L'educazione fisica cessò così di essere considerata un fenomeno puramente ricreativo per assumere un'importanza strategica sotto il profilo pedagogico, dal momento che consentiva di aprire nuovi spazi per l'apostolato. Anche i vertici della Gioventú cattolica erano ormai persuasi della difficoltà di coinvolgere alcuni giovani nella militanza cattolica attraverso gli strumenti tradizionali della pastorale, e quindi «per mezzo di scritti, di conferenze, di esempi», ma ritenevano tuttavia che quegli stessi giovani potevano essere condotti «al bene di una vita sanamente ispirata» attraverso altri canali<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> D. Veneruso, *La gioventú cattolica e i problemi della società civile e politica italiana dall'Unità al Fascismo (1867-1922)*, in *La «Gioventú Cattolica» dopo l'Unità 1868-1968*, a cura di L. Osbat e F. Piva, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 3-137, pp. 104-120.

<sup>37</sup> Caimi, *Il contributo educativo degli oratori*, cit., p. 672.

<sup>38</sup> A. Lattuada, *Lo sport nel magistero della Chiesa*, in *Fede e Sport: fondamenti, contesti, proposte pastorali*, a cura di C. Mazza, Casale Monferrato, Piemme, 1994, pp. 67-87.

<sup>39</sup> E. Preziosi, *Educare il popolo. Azione cattolica e cultura popolare tra '800 e '900*, Roma, Ave, 2003, p. 176.

A partire da questa consapevolezza, si fece strada l'idea di fornire un supporto istituzionale e organizzativo al crescente movimento sportivo cattolico e di promuovere una unione delle associazioni sportive cattoliche, alternativa alla storica Federazione ginnastica nazionale<sup>40</sup>, che per statuto rifiutava l'affiliazione di società che non dichiarassero la loro neutralità in campo politico e religioso.

Già alla fine dell'Ottocento si era discusso dell'idea di dare maggiore impulso al movimento sportivo cattolico ed erano state valutate diverse ipotesi per creare un coordinamento delle associazioni giovanili<sup>41</sup>. Sarà però solo con l'avvento del pontificato di Pio X, all'interno di quella più articolata strategia pastorale volta, come si accennava, alla organizzazione del cosiddetto «esercito senza armi», che si avvierà un percorso per la costituzione di una istituzione federale. La prima tappa di questo processo è rappresentata dal congresso delle associazioni della Gioventú cattolica, che si tenne a Torino nel settembre del 1904, per iniziativa di uno fra i più intraprendenti dirigenti giovanili, fratel Biagio delle Scuole cristiane, e che fu il preludio all'altra più importante manifestazione nazionale dell'ottobre del 1905, e cioè il I Convegno sportivo cattolico italiano, svoltosi a Roma e promosso dal Consiglio superiore della Gioventú cattolica. Il pontefice, che seguiva personalmente l'evolversi di queste vicende, intervenne con un discorso rivolto ai giovani delle società ginnastiche cattoliche, convenuti a Roma, l'8 ottobre 1905: «ammiro e benedico di cuore tutti i vostri giochi e passatempi, la ginnastica, il ciclismo, l'alpinismo, la nautica, il podismo, le passeggiate, i concorsi e le accademie, alle quali vi dedicate; perché gli esercizi materiali del corpo influiranno mirabilmente sugli esercizi dello spirito; perché questi trattenimenti richiedono pur lavoro, vi toglieranno dall'ozio che è padre dei vizi; e perché finalmente le stesse gare amichevoli saranno in voi una immagine della emulazione dell'esercizio della virtú»<sup>42</sup>.

Intanto, sempre il Consiglio superiore della Gioventú cattolica aveva indetto per l'estate del 1906 un nuovo convegno nazionale, nel corso del quale venne finalmente approvato lo statuto della nascente Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane (Fasci)<sup>43</sup>. Nella scelta della denominazione fu

<sup>40</sup> La Federazione ginnastica nazionale era stata fondata il 15 marzo 1869. Il primo presidente ne divenne Francesco Ravano, uno dei pionieri della ginnastica italiana. Cfr. Ferrara, *L'Italia in palestra*, cit., pp. 65-67.

<sup>41</sup> L'argomento venne affrontato apertamente nel corso del I Congresso ligure della gioventú cattolica, che si tenne nel 1895; cfr. Balocco, *Fratel Biagio delle Scuole Cristiane*, cit., p. 96.

<sup>42</sup> G. Pinto, *Lo sport negli insegnamenti pontifici da S. Pio X a Paolo VI*, Roma, Ave, 1964, pp. 9-10. Il brano è tratto dal discorso pronunciato da Pio X «Ai giovani delle Società Ginnastiche Cattoliche Italiane», l'8 ottobre 1905.

<sup>43</sup> Per una prima ricostruzione delle vicende che condussero alla nascita e alla affermazione della Fasci, si vedano Balocco, *Fratel Biagio delle Scuole Cristiane*, cit.; L. Martini, *Sport*

preferita la dicitura «sportive» al posto di «ginnastiche», per sottolineare l'apertura della neonata Federazione alle discipline appunto sportive, anche se nei fatti la ginnastica rimase a lungo l'attività prevalente praticata in ambito cattolico. Dall'aprile del 1907, ad assumere la presidenza della nuova Federazione fu il conte Mario Gabrielli di Carpegna, esponente di una nobile famiglia di tradizione cattolica e membro, fin da giovanissimo, della Corte pontificia fra le guardie nobili<sup>44</sup>.

Dalla ricostruzione che emerge dalle carte d'archivio appare con una certa chiarezza che fu lo stesso Pio X a svolgere un ruolo decisivo per la costituzione della Fasci. Del resto, in più di un'occasione papa Sarto si era pronunciato per incoraggiare le attività del movimento sportivo.

Nel 1905 ad esempio, il pontefice aveva concesso udienza privata al barone Pierre de Coubertin<sup>45</sup>, in visita a Roma per verificare la possibilità di far svolgere nella città eterna l'edizione dei giochi olimpici del 1908, e in quella occasione, oltre a esprimere i suoi auguri al rinato movimento olimpico, aveva mostrato vivo interesse verso l'ipotesi della candidatura di Roma per le successive Olimpiadi<sup>46</sup>.

Nel settembre del 1908, rivolgendosi ai partecipanti al Concorso internazionale cattolico di ginnastica e sport, giunti a Roma, ammoniva i giovani atleti:

Vi raccomando peraltro moderazione; nella moderazione sta la virtù: si tratta è vero di giochi, di passatempi a vostro sollievo; ma non bisogna passare i confini della prudenza, non esporsi a pericoli e recar danno alla vostra salute; vi raccomando dunque moderazione perché nei sollievi non dimentichiate i vostri studi, le vostre incombenze e i vostri lavori. Vi raccomando poi specialmente tra i vostri giochi sportivi, di non disdegnare le pratiche della vostra religione<sup>47</sup>.

*e movimento cattolico: dai santi educatori all'associazionismo*, in *Sport e società: problemi e prospettive dello sport in Italia*, Roma, Editori riuniti, 1976, pp. 118-126. La nascita della Fasci veniva ricordata anche in un articolo pubblicato all'interno di un opuscolo celebrativo uscito nel 1926 in occasione del ventesimo anniversario della sua fondazione; cfr. Archivio dell'Azione cattolica italiana, Istituto «Paolo VI» per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia, Roma (d'ora in poi AACI), *Fondo Gioventù italiana di Azione cattolica*, b. 877, A. Fangaretti, E. Bianchi, *Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane 1906-1926*.

<sup>44</sup> Per un profilo biografico di Mario Gabrielli di Carpegna, si veda *Fondatori dell'ASCI: Mario di Carpegna e p. G. Gianfranceschi*, a cura di P. Dal Toso, Roma, Centro documentazione Agesci, 2006.

<sup>45</sup> Sulla figura del fondatore delle Olimpiadi moderne, si veda A. Lombardo, *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, Roma, Rai-Eri, 2000; e in particolare sulla candidatura di Roma alle Olimpiadi del 1908, cfr. A. Lombardo, *L'Italia e le Olimpiadi moderne 1894-1924*, Roma, Edizioni nuova cultura, 2009, pp. 47-63.

<sup>46</sup> Coubertin and the Roman Church, in «Bulletin du Comité International Olympique», n. 74, may 1961, pp. 30-31.

<sup>47</sup> Pinto, *Lo sport negli insegnamenti pontifici*, cit., p. 19.

La fondazione della Fasci provocò tuttavia effetti non solo vantaggiosi per lo sport cattolico, che avrebbe perso i suoi iniziali tratti di originalità e avrebbe assunto, di pari passo con il suo inquadramento e la sua istituzionalizzazione, connotati e valenze prevalentemente politici. Nato come esperienza spontanea, il movimento sportivo cattolico, con la creazione della Fasci e la decisione di fissarne la sede a Roma<sup>48</sup>, diventerà un'organizzazione di massa estesa a tutto il territorio nazionale, affidata alla iniziativa della Gioventú cattolica, posta sotto una direzione gerarchica e pianificata con il fine di proporsi come «contro società sportiva», in antitesi alla Federazione ginnastica nazionale<sup>49</sup>.

La Fasci non si limitò infatti a interpretare il ruolo di un organo tecnico e a coordinare le attività delle società ginnastiche federate, ma divenne un'istituzione votata alla propaganda e all'apostolato cattolico.

Il primo articolo dello statuto recitava infatti: «La Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane ha per iscopo di riunire tutte le forze ginnastiche e sportive cattoliche italiane, di tutelarne l'interesse, di servire di legame fra le medesime e di promuoverne la sana educazione fisica, non disgiunta da quella religiosa e morale»<sup>50</sup>.

Resta comunque che la nascita della Federazione diede un notevole impulso al movimento sportivo cattolico. Sorta come costola della Società della gioventú cattolica italiana, dall'unione di appena sedici società sportive, quasi tutte del Nord, l'anno successivo alla sua fondazione, la Fasci poteva già vantare un numero di 2.000 iscritti, che arrivarono a 5.000 nel 1908. Nel 1910, essa faceva registrare l'affiliazione di 204 società, più di quelle che facevano capo alla Federazione ginnastica nazionale<sup>51</sup>, per un totale di oltre 10.000 iscritti, conquistando progressivi consensi nelle regioni centrali, soprattutto in Toscana, nelle Marche e nel Lazio, e in alcune città del Mezzogiorno come Napoli, Bari, Catania e Sassari, arrivando così alla vigilia della grande guerra a rappresentare una realtà diffusa, consolidata, autonoma e alternativa allo sport ufficiale<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> La decisione di stabilire la sede della Federazione a Roma e non a Torino, dove si era svolta fino ad allora la maggior parte dell'attività sportiva cattolica, fu dettata da una precisa indicazione del pontefice Pio X, come ricorda uno dei fondatori della Fasci, Giuseppe Marchisoni, rievocando gli umori che accompagnarono l'assemblea costituente della Federazione stessa: «Tutti erano d'accordo sull'idea, ma la burrasca venne sulla scelta della sede. Noi avevamo ordini precisi: il Santo Padre Pio X (e come poteva essere altrimenti?) voleva la sede a Roma. Noi proponenti e relatore lo sapevamo; ma... non si poteva dire. Bisognava dunque farlo capire. E invece nessuno lo voleva capire. I lombardi volevano la sede a Milano; i piemontesi a Torino o magari a... Cuneo» (*Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane 1906-1926*, cit.).

<sup>49</sup> Fabrizio, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 47-49.

<sup>50</sup> C.A. Ossicini, *Per la disciplina*, in «Stadium», XVII, n. 7, 15 aprile 1922.

<sup>51</sup> Fabrizio, *Alle origini del movimento sportivo cattolico*, cit., pp. 16-20.

<sup>52</sup> I dati sono forniti da Fabrizio, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 42-49.

La Fasci si rivelò dunque uno strumento efficace della linea di azione della Chiesa, che mirava a lanciare un'offensiva per l'occupazione di spazi sempre più ampi nel settore del tempo libero giovanile. Su questa stessa lunghezza d'onda si colloca il dibattito che porterà la Santa Sede ad autorizzare la costituzione di un movimento di scout cattolici in Italia, superando le numerose riserve che esso aveva suscitato fin dall'inizio negli ambienti conservatori del mondo cattolico<sup>53</sup>.

4. *Lo sport e i giovani esploratori cattolici.* In Italia i primi gruppi di giovani esploratori ispirati al metodo di Baden Powell nacquero intorno al 1910, anche se, già nel 1905, vi erano state alcune esperienze pionieristiche a opera del cattolico genovese Mario Mazza, allora giovane maestro elementare e promotore dell'associazione Juventus juvat, fondata su presupposti teorici e organizzativi non distanti da quello che sarebbe diventato il metodo scout<sup>54</sup>. Lo scoutismo venne accolto nel nostro paese come una diretta filiazione del movimento sportivo e come quest'ultimo incontrò non poche difficoltà nel superare le diffidenze di una parte del mondo cattolico<sup>55</sup>. Esso infatti mostrava di avere diverse analogie con lo sport, in primo luogo la provenienza da un paese protestante, poi l'etica naturalistica e l'impostazione gerarchica, ritenuta vicina a quella massonica; per di più, come il movimento sportivo, rappresentava un'alternativa concorrenziale, e quindi temibile, alle attività promosse dagli oratori parrocchiali.

<sup>53</sup> Il movimento scout, fondato nel 1907 da un anglicano ex ufficiale dell'esercito britannico, Robert Baden Powell, era stato accolto con grande entusiasmo dai giovani inglesi e aveva cominciato piuttosto rapidamente a diffondersi nell'intera Europa. L'idea che Baden Powell aveva posto alla base del movimento era maturata nel contesto della guerra anglo-boera, quando i giovani combattenti inglesi avevano dato prova, a suo avviso, di scarso autocontrollo e di poca disciplina. Da queste valutazioni, emerse una proposta educativa che prevedeva il largo impiego dell'educazione fisica e sportiva per preparare i ragazzi al sacrificio, all'intraprendenza, al senso di responsabilità, all'«essere pronti», come recitava appunto il motto dei giovani esploratori. Cfr. Pivato, *L'era dello sport*, cit., pp. 74-75.

<sup>54</sup> Sulla nascita e l'affermazione del movimento scout in Italia, si vedano A. Trova, *Alle origini dello scoutismo in Italia. Promessa scout ed educazione religiosa (1905-1928)*, Milano, Angeli, 1986; M. Sica, *Storia dello scautismo in Italia*, Roma, Nuova Fiordaliso, 1996<sup>3</sup> (I ed. 1973); P. Dal Toso, *Nascita e diffusione dell'ASCI (1916-1928)*, Milano, Angeli, 2006.

<sup>55</sup> Si vedano ad esempio le posizioni fortemente critiche espresse dalla rivista dei gesuiti; cfr. M. Barbera, *I «giovani esploratori» in Italia*, in «La Civiltà cattolica», LXVI, vol. II, quad. 1557, 1<sup>o</sup> maggio 1915, pp. 269-284, in cui si legge: «quanto alla debita cura ed istruzione fisica, più o meno ricreativa, ammessa da noi cattolici come una condizione favorevole all'educazione, perché l'animo e il corpo siano più alacri e si prestino meglio all'azione educativa, non c'è bisogno di ricorrere ad altre novità, quando già abbiamo i nostri ricreatorii, le nostre società sportive, le nostre escursioni [...] I vantaggi della cosí detta educazione fisica, dell'abitudine all'ordine, alla puntualità, alla disciplina, si ottengono egualmente, for-

Fu soprattutto il quotidiano «L'Unità cattolica» a dar vita a una campagna di violenta polemica contro la diffusione in Italia dello scoutismo: gli argomenti di contestazione della pedagogia scout riguardavano in prima istanza l'accusa di «indifferentismo religioso», che veniva espresso attraverso un laico sentimento dell'onore, ma le critiche finivano poi per colpire i più diversi aspetti dello scoutismo, annoverandolo fra le pericolose novità che sovvertivano l'ordine tradizionale, e che in tal senso lo accomunavano allo sport femminile, ai balli, alla massoneria, al modernismo<sup>56</sup>.

La polemica divenne più vivace nel momento in cui si fece strada l'ipotesi di fondare un movimento di scout cattolici. Fu allora che all'interno del vasto fronte dell'intransigentismo cattolico, si manifestarono reazioni di segno diverso; se da un lato la prospettiva di uno scoutismo confessionale si attirò le critiche severe di monsignor Benigni e di don Alessandro Cavallanti, direttore dell'«Unità cattolica»<sup>57</sup>, dall'altro lato, l'idea venne considerata con una certa indulgenza da parte dei gesuiti della «Civiltà cattolica», forse interessati ad assumere la guida del movimento, prima che esso potesse sfuggire al controllo della autorità ecclesiastica<sup>58</sup>.

Lo scoutismo infatti andava riscuotendo fra i giovani un significativo successo, come testimoniava del resto il largo seguito ottenuto dal Corpo nazionale giovani esploratori (Cngei), che, nato nel 1913, con una vocazione apertamente laica, godeva dell'appoggio governativo<sup>59</sup>. Si trattava quindi di affrettarsi a trovare una soluzione per verificare la possibilità di istituire sezioni di scoutismo d'ispirazione cattolica, che dunque recepissero il metodo scout, coiugandolo però con i contenuti della dottrina cattolica e con le esigenze della formazione religiosa. Sarà la stessa Società della gioventù cattolica, per iniziativa del suo presidente Paolo Pericoli, ad affidare al conte Mario di Carpegna<sup>60</sup>, già alla guida della Fasci, la realizzazione del progetto di costituire

se anche meglio nelle nostre istituzioni cattoliche, le quali associano e alternano gli esercizi del corpo e quelli dello spirito» (p. 277).

<sup>56</sup> Sulla polemica della stampa cattolica contro lo scoutismo, si veda Sica, *Storia dello scoutismo in Italia*, cit., pp. 60-63.

<sup>57</sup> Nel 1916 don Alessandro Cavallanti diede alle stampe un opuscolo divulgativo che raccolgiva i principali articoli contro lo scoutismo dell'avvocato Pietro Giani, apparso su «L'Unità cattolica», facendone pervenire una copia al papa, che ne apprezzò l'iniziativa; cfr. *Giovani esploratori e giovanette esploratrici (boy scouts e girl guides). Note polemiche*, Firenze, Tip. Santa Maria Novella, 1916.

<sup>58</sup> L'ipotesi, suffragata dai rimandi alle fonti, è stata avanzata da E. Poulat, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: La «Sapinière» (1909-1921)*, Tournai, Casterman, 1969, pp. 276-277.

<sup>59</sup> Dal Toso, *Nascita e diffusione dell'ASCI*, cit., pp. 21-27.

<sup>60</sup> Nel 1911 Mario di Carpegna era stato nominato anche presidente dell'Union Internationale des Oeuvres Catholiques d'Education Phisique (Uiocep), incarico che gli consentì di coltivare numerosi contatti internazionali che lo facilitarono nell'incontro con il movimento scout.

l'Associazione scoutistica cattolica italiana (Asci), che vide la luce nel gennaio del 1916.

Nel maggio dello stesso anno, Benedetto XV inviava un telegramma di benedizione al primo reparto di esploratori cattolici dell'Asci di Genova, indirizzato all'arcivescovo della sua città natale<sup>61</sup>, sebbene il nuovo pontefice non facesse mistero della sua scarsa simpatia nei confronti dello scoutismo e più in generale del movimento sportivo cattolico, mostrando in più di una circostanza di non condividere l'indirizzo di apertura del suo predecessore<sup>62</sup>.

Di lì a breve, il conte Mario di Carpegna, dopo aver definito il programma e la struttura organizzativa dell'Asci, ottenne l'approvazione del Vaticano, che si espresse anche attraverso la nomina del padre gesuita Giuseppe Gianfranceschi ad assistente ecclesiastico dell'associazione<sup>63</sup>.

*5. Limiti e ritardi dello sport cattolico nel primo dopoguerra.* Nel frattempo, lo scoppio della grande guerra aveva segnato per il movimento sportivo nazionale una inevitabile battuta di arresto<sup>64</sup>. La guerra infatti aveva portato alla quasi totale inattività delle società ginnastiche, dal momento che molti degli iscritti e del personale insegnante era stato richiamato alle armi; numerose palestre poi erano state requisite per necessità militari e altre non disponevano più dei fondi per il mancato pagamento delle quote di iscrizione. Senza contare inoltre che l'entrata in guerra dell'Italia produsse tra i suoi effetti immediati la soppressione delle maggiori competizioni agonistiche a livello nazionale, prime fra tutte il campionato di *football* e il giro d'Italia.

<sup>61</sup> Il testo del telegramma inviato dal cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri a mons. Ludovico Gavotti, datato Roma, 25 maggio 1916 è riprodotto in *Documenti pontifici sullo scautismo*, a cura di G. Morello e F. Pieri, Milano, Ancora, 1991, p. 50.

<sup>62</sup> Il presidente dell'Asci Mario di Carpegna aveva più di una volta lamentato lo scarso appoggio fornito dalle autorità ecclesiastiche al movimento scout. Ricevuto in udienza da Benedetto XV nell'ottobre del 1916, Carpegna riferiva all'amico Mario Mazza l'esito deludente della visita: «Con Sua Santità abbiamo parlato lungamente di scoutismo, presente mia moglie [...] Ed avendolo io messo al muro per avere categoriche dichiarazioni, mi ha detto di aver avuto di Lei ottima impressione, di essere molto contento che io sia a capo del movimento scout cattolico, essere utile e necessario preservare i nostri dallo scoutismo massonico facendo lo scoutismo cattolico: ma, detto questo, mi ha dichiarato francamente di non avere speciali simpatie per questo movimento, come non ne ha per quello ginnastico sportivo; e rammentando i tempi di Pio X [...] mi ha detto: "Non me li porti qui; non è grata memoria di questi spettacoli in Vaticano"»; l'episodio è riportato in Sica, *Storia dello scoutismo in Italia*, cit., pp. 74-75.

<sup>63</sup> Sulla figura del padre Gianfranceschi, si vedano *Fondatori dell'ASCI*, cit., pp. 57-67, e Dal Toso, *Nascita e diffusione dell'ASCI*, cit., pp. 43-50.

<sup>64</sup> Sulle vicende delle attività sportive negli anni della grande guerra e sulla esperienza degli atleti soldato, si veda S. Giuntini, *Lo sport e la grande guerra: forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Roma, Sme, 2000.

Al termine delle operazioni militari il movimento sportivo cattolico si trovò quindi a essere fortemente ridimensionato. Le ragioni di un simile arretramento però erano solo in parte legate alle drammatiche conseguenze sociali della guerra e alle più generalizzate difficoltà dello sport nazionale, a cui si è fatto riferimento; certo, numerosi soci erano partiti per il fronte e molti di loro non avevano fatto ritorno; quanto ai reduci, le difficoltà del loro reinserimento avevano lasciato in secondo piano le preoccupazioni sull'impiego del tempo libero. Tuttavia, la crisi del movimento sportivo cattolico del dopoguerra, in un momento in cui lo sport ufficiale conosceva una rapida ripresa e una netta crescita in tutte le sue diverse espressioni, è piuttosto da mettere in relazione con le carenze strutturali, sia organizzative sia economiche, della Fasci, incapace di proporre una vera alternativa alla ormai stantia e noiosa ginnastica e non ancora matura per promuovere un indirizzo pedagogico originale, che le conferisse una identità più marcata e una maggiore autonomia, in grado di renderla realmente competitiva da un lato con lo sport nazionale, dall'altro lato con i circoli della Gioventú cattolica<sup>65</sup>.

Nel dopoguerra emersero insomma con maggiore chiarezza quelli che fin dall'inizio erano stati i limiti con cui si era affermato lo sport cattolico. L'impegno investito dalla Chiesa nell'adozione di nuovi sussidi per la formazione religiosa della gioventú che, in ambito sportivo, aveva dato vita a numerose e molteplici iniziative, in molti casi pionieristiche, era stato privo di una riflessione unitaria e approfondita, che forse avrebbe consentito la realizzazione di un progetto più organico di sviluppo delle strategie educative rivolte ai più giovani. Bisognerà aspettare l'avvento del fascismo, quando verrà messa in discussione l'esistenza stessa delle associazioni confessionali, perché la Chiesa, come si vedrà in seguito, affrontasse la questione giovanile con più urgenza e determinazione<sup>66</sup>.

I maggiori limiti del movimento sportivo cattolico, negli anni che precedettero l'affermazione del regime fascista, si mostrarono innanzitutto nella scarsa attenzione per il settore femminile, trascurato sia dal punto di vista quantitativo, se si considera che il numero di ragazze coinvolte nelle attività degli oratori e delle associazioni era notevolmente inferiore a quello dei ragazzi; sia anche sul piano qualitativo, visto che i modelli femminili verso cui era orientata la pedagogia cattolica tendevano a preservare il ruolo tradizionale della donna, perlopiù legato all'adempimento dei doveri domestici<sup>67</sup>. A prevalere era-

<sup>65</sup> Fabrizio, *Alle origini del movimento sportivo cattolico*, cit., pp. 71-80.

<sup>66</sup> L. Osbat, *Movimento cattolico e questione giovanile*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., I/2, *I fatti e le idee*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 84-96, pp. 84-85.

<sup>67</sup> Caimi, *Il contributo educativo degli oratori*, cit., pp. 682-683. Sulla controversa partecipazione delle donne alle attività sportive in epoca fascista, si vedano R. Isidori Frasca, ...e il duce le volle sportive, Bologna, Patron, 1983; M. Addis Saba, R. Isidori Frasca, *L'angelo del-*

no state le preoccupazioni rispetto all'abbigliamento da gara, alle esibizioni delle atlete in pubblico in abiti succinti, allo sviluppo di una muscolatura troppo accentuata e non consona alla grazia e all'armonia del corpo femminile, alla pratica degli sport considerati virili, perfino ai rischi che l'attività sportiva in generale potesse danneggiare gli organi riproduttivi e quindi mettere a repentaglio la naturale vocazione della donna al ruolo di madre.

Va inoltre considerato che l'apertura della Chiesa alle pratiche sportive e un certo rinnovamento nella concezione dello sport non avevano comunque scalfito l'idea che l'educazione fisica dovesse perseguire finalità principalmente morali, prima ancora che salutiste e igieniste; e questa impostazione aveva finito per orientare il movimento sportivo cattolico verso la pratica della ginnastica, facendo sì che le discipline sportive apertamente agonistiche pagassero un ritardo significativo nella cura degli aspetti più propriamente tecnici<sup>68</sup>.

Per lungo tempo infatti, l'attività quasi esclusiva delle società cattoliche rimase quella ginnastica, considerata non solo la più adatta per lo sviluppo armonico del corpo, ma anche la più capace di conciliare lo spirito cristiano con l'impiego della forza fisica. In effetti, si riteneva che la ginnastica, per il suo carattere metodico, consentisse di sviluppare una spontanea attitudine all'obbedienza, poiché esercitava all'esecuzione di movimenti composti e ritmati, che rispondevano agli ordini di un maestro; mentre le discipline sportive favorivano l'iniziativa personale dell'individuo, ne incoraggiavano il superamento dei limiti e la libera espressione del talento. La preclusione maggiore riguardava il gioco sportivo e gli sport acrobatici o ritenuti violenti, che vennero apertamente banditi dalle associazioni cattoliche<sup>69</sup>. Erano ugualmente censurate le attività che per il loro carattere agonistico richiedevano un impegno anche nei giorni festivi e distoglievano i giovani dalla partecipazione alle funzioni religiose domenicali o alle pratiche di pietà; come pure una certa diffidenza veniva riservata agli sport individuali, laddove invece si incoraggiavano le discipline di gruppo.

*la palestra. Esercizi muliebri per il Regime*, in «Lancillotto e Nausica», III, 1986, n. 1, pp. 58-63; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, trad. it., Venezia, Marsilio, 1997 (ed. or. Berkeley, 1992), pp. 291-295, e il saggio di A. Teja, *Sport al femminile. Dalla callistenia allo sport per le donne*, in *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, a cura di A. Lombardo, Roma, Il Vascello, 2004, pp. 295-335.

<sup>68</sup> Fabrizio, *Alle origini del movimento sportivo cattolico*, cit., pp. 27-35.

<sup>69</sup> Così scriveva Camillo Corsanego, succeduto a Paolo Pericoli alla presidenza della Gioventù cattolica italiana nel 1922, in un articolo intitolato *Sport nostro...* e pubblicato nell'opuscolo *Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane 1906-1926*, cit.: «Esclusi dai nostri Circoli in modo assoluto, senza attenuanti gli esercizi brutali e dannosi alla salute: quindi niente pugilato, moderato uso delle corse ciclistiche. Inoltre preferenza assoluta per gli esercizi collettivi, i quali abituano l'adolescente all'obbedienza, al cameratismo e com-

Basti pensare che fino agli anni Venti fu fatto divieto al clero di utilizzare la bicicletta, tenendo fede a una disposizione introdotta già da Pio X, nell'ambito della sua decisa azione repressiva nei confronti del modernismo, che proibiva fra l'altro ai sacerdoti l'uso della bicicletta, prevedendo anche pesanti sanzioni per i trasgressori. Si riteneva infatti che fosse atto insolente il cavalcare da parte di un sacerdote un veicolo a due ruote gommate, e si sosteneva che la stessa veste talare non si prestasse a un uso consono del mezzo. Solo nel dopoguerra, in alcune diocesi, vennero introdotte parziali eccezioni al divieto per far fronte alle difficoltà economiche del clero impegnato nella cura d'anime, soprattutto nelle campagne; difficoltà che rendevano troppo dispendiosi gli spostamenti con i mezzi pubblici o a noleggio. Nel 1920 ad esempio, il vescovo di Padova Luigi Pellizzo decise di permettere l'utilizzo della bicicletta ai soli sacerdoti muniti di una speciale tessera di autorizzazione rilasciata dalla Curia; la licenza era valida esclusivamente all'interno dei confini della parrocchia entro cui il sacerdote operava, con eventuale possibilità di estendere eccezionalmente il permesso all'intero territorio del Vicariato. La tessera doveva rigorosamente riportare la registrazione di tutti i viaggi effettuati, e la concessione era comunque accompagnata da alcune limitazioni che impedivano in ogni caso l'uso della bicicletta nelle ore serali e notturne. Così si legge nella disposizione del vescovo: «Per usare la bicicletta non si deporrà mai il cappello sacerdotale e la veste talare: ragione per cui la macchina dovrà potersi montare senza scavalcarla. Si andrà a corsa moderata, dignitosamente; non piegandosi in avanti come corridori da pista, ma stando eretti nella persona»<sup>70</sup>.

La Fasci insomma, nel promuovere l'educazione fisica e sportiva fra i giovani cattolici, aveva risentito delle residue forme di pregiudizio della Chiesa nei confronti delle discipline sportive e ancora nel dopoguerra poneva l'accento sulla necessità di tenere distinto lo sport dalla educazione fisica, attribuendo in genere al primo il significato di espressione brutale e volgare della forza, e alla seconda la capacità di funzionare come efficace mezzo di elevazione morale, come componente imprescindibile della educazione integrale dell'individuo.

battono i tentativi di superbia, che troppo spesso accompagnano le gare puramente individuali. Così saranno da preferirsi i giochi sportivi all'aria aperta (per esempio il simpaticissimo "Palla a canestro") i cosiddetti esercizi premilitari o di squadra, le corse a pattuglia, le esercitazioni collettive di scherma. E non sarà mai abbastanza raccomandato l'Escursionismo che può, saggiamente diretto, diventare un mezzo didattico potentissimo perché da occasione non solo al rinvigorimento di membra, ma anche ad opportune lezioni oggettive e persino a meditazioni religiose».

<sup>70</sup> *Festa della Trasfigurazione di Nostra Signora*, Padova, 6 agosto 1920, apparso sul «Bollettino diocesano», Padova, V, 1920, n. 6, pp. 258-262, e ora riportato in «Lancillotto e Nausica», IV, 1987, n. 2, pp. 70-73.

Questa concezione, ancora contrassegnata da un'eccessiva cautela e da diverse resistenze, aveva quindi contribuito a rallentare la crescita dello sport cattolico, fino a quando l'ascesa al potere del fascismo non spinse la Chiesa a superare le antiche perplessità per contrastare il preoccupante avanzamento da parte del regime nel settore dell'educazione giovanile.

6. *Lo sport e la questione giovanile negli anni del fascismo al potere.* L'avvento del fascismo segnò una svolta decisiva anche per le sorti dello sport italiano<sup>71</sup>. Quello sportivo fu non a caso uno degli spazi di intervento a cui il regime rivolse particolare attenzione, investendo ingenti risorse finanziarie e muovendo un grande sforzo per la realizzazione di una compiuta politica di organizzazione del tempo libero, concepita come strumento di inquadramento e di controllo delle masse<sup>72</sup>.

L'educazione fisica della gioventù divenne infatti, piuttosto presto, per il fascismo uno dei più potenti fattori per la promozione del rinnovamento nazionale. Lo sport si rivelava il mezzo adatto a raggiungere gli obiettivi di un regime che ambiva a essere dei giovani, rappresentava una scuola della volontà e del carattere, e non ultimo uno straordinario veicolo di propaganda. Non venivano trascurate le potenzialità dello sport neppure in riferimento al miglioramento fisico degli italiani, che dovevano diventare più robusti e più sani per poter garantire, oltre a una buona preparazione militare, la salute delle future generazioni di uomini e di donne integralmente fascisti<sup>73</sup>.

Lo «sport per tutti», voluto da Mussolini, doveva servire nelle sue intenzioni a far sentire gli individui parte fondamentale dello Stato e della nazione fascista, farsi occasione di partecipazione e di coinvolgimento per la costruzione dell'«armonico collettivo», per cementare il senso di appartenenza alla comunità nazionale<sup>74</sup>.

Fu inevitabile dunque che le ambizioni totalitarie del regime fascista, che si espressero in modo evidente nella ferma volontà di perseguire il monopolio dell'educazione dei giovani, si scontrassero con la presenza della Chiesa, attraverso il vario associazionismo cattolico, e con il suo progetto di riconquista cristiana della società. Il pontefice Pio XI, eletto al soglio pontificio nel

<sup>71</sup> Sul tema del rapporto fra sport e regime fascista, si vedano specificamente F. Fabrizio, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976; *Atleti in camicia nera. Lo sport nell'Italia di Mussolini*, Roma, G. Volpe, 1983; *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano, Angeli, 2009.

<sup>72</sup> V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1981 (ed. or. Cambridge, 1981).

<sup>73</sup> Mosse, *L'immagine dell'uomo*, cit., pp. 205-238; A. Ponzio, *Corpo e anima: sport e modello virile nella formazione dei giovani fascisti e dei giovani cattolici nell'Italia degli anni Trenta*, in «Mondo contemporaneo», 2005, n. 3, pp. 51-104.

<sup>74</sup> Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 158-161.

1922, aveva infatti rilanciato con forza la dottrina della restaurazione dell'influenza della Chiesa nella società, facendo dell'Azione cattolica il perno della sua strategia di diffusione dei principi religiosi nella vita degli individui<sup>75</sup>.

E proprio lo sport fu uno degli ambiti in cui la contesa fra Chiesa e fascismo per influenzare l'educazione della gioventù si fece particolarmente aspra. Le ragioni di attrito si manifestarono già nel 1923, quando il ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile, a completamento della sua riforma scolastica, istituì l'Ente nazionale per l'educazione fisica (Enef), a cui era affidato il compito di subentrare allo stesso ministero della Pubblica istruzione nel sovrintendere alla organizzazione dell'educazione fisica nelle scuole medie; l'Ente avrebbe dovuto assumere l'intera gestione dell'insegnamento ginnastico e il compito di designare a livello locale le società presso cui indirizzare gli studenti per lo svolgimento delle attività motorie<sup>76</sup>.

Il provvedimento, com'era prevedibile, destò l'immediata reazione dei vertici della Fasci e dell'Azione cattolica, preoccupate queste ultime di essere tagliate fuori dalla possibilità di offrire una proposta educativa in fatto di attività fisica e allarmate per le sorti degli studenti degli istituti cattolici che, stando al decreto, avrebbero dovuto frequentare corsi esclusivamente presso società ginnastiche autorizzate dal governo<sup>77</sup>.

Il progetto di Gentile si rivelò fin da subito di difficile attuazione e destinato a un esito completamente fallimentare, visto che l'Ente non riuscì a far fronte al complesso ruolo di coordinamento che gli era stato affidato. E tuttavia, questo primo tentativo di riorganizzazione della educazione fisica a livello nazionale da parte del fascismo fu percepito negli ambienti cattolici come il segno allarmante delle pretese monopolistiche del regime, che avrebbero messo quanto meno in ombra l'attività delle associazioni cattoliche. D'altra parte, esso fu motivo di sprone per riaprire una riflessione sulla concezione del-

<sup>75</sup> M. Casella, *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, Ave, 1992; Id., *Pio XI e l'Azione cattolica italiana*, in Achille Ratti Pape Pie XI. *Actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome*, Rome 15-18 mars 1989, Roma, Ecole française de Rome, 1996, pp. 605-640.

<sup>76</sup> L'Ente venne istituito con regio decreto il 15 marzo 1923, con sede prima a Milano poi a Roma, ma non fu mai messo in grado di far fronte alle carenze strutturali, alle scarse risorse finanziarie, alla inadeguatezza dei programmi ormai datati, alla diffidenza delle famiglie costrette a pagare una tassa. L'Ente fu dunque soppresso nel 1927 e il compito di provvedere all'insegnamento dell'educazione fisica passò all'Opera nazionale balilla. Cfr. S. Fioncchiaro, *L'educazione fisica, lo sport scolastico e giovanile durante il regime fascista*, in *Sport e fascismo*, cit., pp. 119-132.

<sup>77</sup> Il 16 maggio del 1923, Luigi Colombo, presidente generale dell'Azione cattolica, inviava al presidente dell'Enef una lettera in cui, oltre a esprimere le preoccupazione per gli esiti del provvedimento, chiedeva che in accordo con quanto previsto dalla riforma scolastica venisse introdotto un esame di Stato anche per l'educazione fisica; in AACI, *Fondo Unione popolare* (d'ora in poi *Up*), cartella 63, fasc. 8, doc. n. 226.

lo sport e per introdurre elementi di novità, che avrebbero reso più moderno e competitivo il movimento sportivo cattolico.

Fu quindi, nel corso degli anni Venti, quando la concorrenza del regime cominciò a mostrarsi minacciosa, che Cesare Ossicini<sup>78</sup>, subentrato nel 1922 alla presidenza della Fasci, per uscire dalla situazione di stallo in cui si trovava l'organizzazione dello sport cattolico, lanciò l'ipotesi di una «terza via», che prevedeva di affiancare alla pratica ginnastica il gioco sportivo e di incrementare l'attività agonistica così da favorire la partecipazione più ampia possibile delle squadre e degli atleti cattolici alle competizioni nazionali<sup>79</sup>.

In occasione del Congresso di educazione fisica, che si tenne a Roma il 27 maggio 1923, fu padre Agostino Gemelli, da tempo impegnato nella riflessione su questi temi, a offrire diversi spunti sulla necessità di riconoscere anche allo sport, e non più solo alla ginnastica, una funzione altamente educativa<sup>80</sup>. Padre Gemelli insisteva sulla necessità di considerare lo sport e l'educazione fisica capaci di concorrere insieme alla formazione completa dell'individuo. Egli ribadiva come l'uomo fosse un'unità inscindibile di anima e corpo, e che pertanto con l'educazione fisica si sarebbe potuta esercitare un'influenza non solo sul corpo, ma anche sulle attività psichiche: «si educano i sensi, si disciplina la volontà, si esercita l'attenzione, si stimola la percezione ecc. ecc.»<sup>81</sup>, così da rendere

il nostro organismo un docile strumento della nostra volontà, anziché un pigro e riotoso seguace delle nostre aspirazioni, ovvero un complice delle malsane abitudini. In questo senso – continuava padre Gemelli – giovano alla educazione fisica non solo l'esercizio metodico di determinate azioni, come si fa con la ginnastica, ma anche i giochi svariati, gli esercizi sportivi, in una parola tutte quelle azioni che permettono al nostro organismo di disciplinarsi in una azione che per molti aspetti è anche piacevole, proprio perché richiede uno sforzo<sup>82</sup>.

Lo stesso presidente Ossicini intervenne per prendere ferma posizione contro i dirigenti dei circoli della Gioventù cattolica che, a suo avviso in contrasto con i principi fondamentali della educazione cristiana, avevano messo al bando le attività sportive. Egli così ammoniva: «nessuno può dunque mettere in dubbio la liceità, la necessità anzi dello sport. Ma questo, come ogni mezzo di educazione morale, non ha un valore per se stesso e non può essere coltivato come un fine»<sup>83</sup>.

<sup>78</sup> Per alcune prime informazioni sulla figura di Cesare Ossicini, si veda la nota biografica di C.F. Casula, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., III/2, cit., pp. 612-613.

<sup>79</sup> Fabrizio, *Alle origini del movimento cattolico*, cit., pp. 77-80.

<sup>80</sup> *Il Congresso di Educazione Fisica*, in «Stadium», XVIII, n. 11, 15 giugno 1923.

<sup>81</sup> *Educazione fisica (Dalla relazione fatta da Padre Gemelli al Congresso di Educazione fisica in Roma)*, in «Stadium», XVIII, n. 14, 30 luglio 1923.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> C.A.O., *La morale e lo sport*, in «Stadium», XVIII, n. 18, 30 settembre 1923.

Mentre la Fasci portava avanti con decisione, anche in contrasto con l'impostazione scelta dai dirigenti della Gioventú cattolica, il tentativo di aprire le società ginnastiche cattoliche alle attività più prettamente sportive e agonistiche, lo scontro con il regime sul terreno dell'associazionismo giovanile si andava ulteriormente aggravando.

*7. Il monopolio dello sport fascista e la soppressione delle associazioni giovanili cattoliche.* All'inizio del 1926, l'annuncio del progetto di legge che istituiva un ente nazionale che avrebbe dovuto provvedere alla formazione e all'educazione fisica e morale della gioventú, aveva messo in allarme la Giunta centrale dell'Azione cattolica. Appariva ormai con chiara evidenza che, nonostante le rassicurazioni delle autorità governative, la coesistenza fra le associazioni giovanili cattoliche e quelle fasciste era messa in serio pericolo, proprio nel momento in cui, si era nell'estate del 1926, erano da poco in corso le trattative diplomatiche fra il governo italiano e la Santa Sede per la soluzione della questione romana<sup>84</sup>. Il clima di tensione era alimentato anche dai numerosi episodi di ostilità e di intimidazione che nei mesi successivi all'approvazione del disegno di legge cominciarono a colpire le associazioni cattoliche e particolarmente i gruppi degli esploratori.

In segno si protesta, e con l'auspicio di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica estera, il pontefice decise di annullare la terza edizione del Concorso internazionale di ginnastica e di sport tra le federazioni cattoliche d'Europa, che si sarebbe dovuto tenere a Roma dal 3 al 6 novembre del 1926<sup>85</sup>. Il comunicato ufficiale con cui veniva disdetta l'iniziativa, apparso il 30 agosto su «L'Observatore romano», dichiarava:

Dopo spiacevoli fatti recentemente avvenuti, l'Autorità Ecclesiastica ha ritenuto non essere prudente che si mettano in moto da molte città d'Italia e anche dall'estero, grup-

<sup>84</sup> Sulla questione dell'associazionismo giovanile e più in generale sulle vicende che riguardarono l'Azione cattolica durante il fascismo, si veda R. Moro, *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da F. Malgeri, vol. IV, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 87-377, pp. 170-177.

<sup>85</sup> Il Concorso internazionale era un'occasione fortemente sentita anche dalle autorità ecclesiastiche. Queste furono le parole che il segretario di Stato, cardinale Pietro Gasparri, indirizzò al presidente della Fasci per esprimere gli auguri del pontefice per un proficuo svolgimento della manifestazione: «La Chiesa infatti, nella materna sollecitudine onde procurare quaggiú il bene adeguato dell'uomo, della gioventú in particolare, non può, certo, e non vuole disinteressarsi del perfezionamento fisico di quelli che sono le sue migliori speranze, in quanto siffatto perfezionamento è legato al progresso dello spirito, secondo l'antica massima "mens sana in corpore sano"». Il testo della lettera del 26 agosto 1926 che, a nome del pontefice, il segretario di Stato aveva inviato al presidente della Fasci, è riportato in un articolo intitolato *La parola del papa*, apparso in «Stadium», XX, n. 34, 2 settembre 1926.

pi di giovani ginnasti cattolici, ed ha fatto disdire il Concorso internazionale di ginnastica e di sport tra le Federazioni cattoliche di Europa [...]<sup>86</sup>.

Alla fine dello stesso 1926, venne reso noto dalle autorità il testo della legge che regolava le competenze dell'Opera nazionale balilla, affidandole il controllo su ogni altra organizzazione che operava nel campo della educazione fisica, morale e spirituale dei giovani. Nel volgere di quegli stessi mesi, il regime prese altre iniziative dirette ad assumere il controllo completo della organizzazione del tempo libero e delle attività sportive in particolare. La creazione dell'Opera nazionale dopolavoro e l'attribuzione al Comitato olimpico nazionale italiano (Coni) del ruolo di Federazione delle federazioni sportive<sup>87</sup>, che ne faceva quindi un organo centrale di comando, quasi equiparato a un ministero dello Sport, inquadrava di fatto tutta l'attività sportiva nazionale, rendendo superflua la sopravvivenza della Fasci<sup>88</sup>.

Di fronte al crescendo della minaccia portata dal regime alle associazioni cattoliche, la Chiesa reagì con una prima sospensione, nel gennaio del 1927, delle trattative diplomatiche per la Conciliazione; contestualmente si aprì una riflessione interna sulla opportunità di adeguarsi alle direttive del governo, e scegliere quindi di porre le associazioni cattoliche investite dal provvedimento sotto il controllo fascista, oppure procedere con lo scioglimento delle stesse. La decisione fu presa da Pio XI, che indicò la soluzione dell'autoscioglimento come la meno dannosa e lesiva del diritto della Chiesa a svolgere un ruolo fondamentale nell'educazione delle giovani generazioni, dal momento che evitava l'intervento diretto del regime in una materia che doveva rimanere di giurisdizione ecclesiastica.

La prima a essere sacrificata fu proprio la Fasci, che ricevette dal governo chiare disposizioni in merito. In data 14 aprile 1927, il segretario generale del Pnf, Augusto Turati, indirizzava al presidente Ossicini una lettera ultimativa, in cui si intimava la chiusura immediata della Federazione<sup>89</sup>.

Il 24 aprile seguente, la presidenza della Fasci rese noto lo scioglimento della Federazione e lasciò alle singole società affiliate la libertà di aggregarsi o meno al Coni.

<sup>86</sup> Il comunicato del pontefice venne pubblicato anche sulla rivista «Stadium» nello stesso numero del 2 settembre 1926.

<sup>87</sup> Il ruolo e le competenze del Coni vennero ridefiniti con l'approvazione dello *Statuto del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.)* del 1927; cfr. il testo dello statuto in *Atleti in camicia nera*, cit., pp. 284-288.

<sup>88</sup> Nel dicembre del 1928 il regime avrebbe approvato una *Carta dello sport* con lo scopo di disciplinare il composito mondo delle organizzazioni fasciste che svolgevano attività in ambito sportivo, delimitandone i rispettivi campi di azione; cfr. il testo della *Carta dello sport*, ivi, pp. 288-290.

<sup>89</sup> Una copia della lettera è conservata in AACI, Up, cartella 63, fasc. 8, doc. n. 252.

Intanto, già nel gennaio del 1927, il pontefice, per prevenire l'applicazione del decreto governativo, aveva provveduto alla soppressione anche dei reparti di esploratori cattolici presenti nei comuni con meno di 20.000 abitanti, così come chiedeva il regolamento applicativo della legge per l'istituzione dell'Onb. L'anno successivo, un comunicato integrativo del governo intervenne per rendere ulteriormente restrittiva l'interpretazione delle norme in materia di associazioni giovanili, e tra l'aprile e il maggio del 1928, dopo l'arrivo di precise direttive della Santa Sede, si decise per la chiusura immediata di tutti i gruppi scout e per lo scioglimento anche dell'Asci<sup>90</sup>.

La decisione delle autorità ecclesiastiche di procedere alla soppressione delle organizzazioni proscritte dalla legge si rivelò il prezzo da pagare per portare avanti le trattative con il governo e cercare di mantenere in vita l'Azione cattolica, le cui sorti stavano particolarmente a cuore al pontefice. In una lettera aperta indirizzata al cardinale Pietro Gasparri, Pio XI aveva preso netta posizione contro i recenti provvedimenti del regime e tuttavia in quella stessa circostanza aveva chiesto agli esploratori cattolici il sacrificio dello scioglimento che egli riteneva necessario per evitare mali maggiori<sup>91</sup>. Si trattava evidentemente di una decisione sofferta se si considera che papa Ratti era stato il primo pontefice a sostenere apertamente il movimento degli esploratori cattolici, di cui fra l'altro aveva potuto constatare la dimensione internazionale già nel corso del giubileo dell'anno 1925, quando erano convenuti in pellegrinaggio a Roma 12.000 scouts di tutto il mondo. A queste ragioni si univano poi motivazioni personali che avvicinavano il pontefice alla sensibilità naturalista del movimento scout, a cui egli stesso, vista la sua profonda passione per l'alpinismo, si considerava in qualche misura appartenente<sup>92</sup>.

In realtà, la contesa intorno alla questione della educazione giovanile non si placò neppure con la firma dei Patti Lateranensi, dal momento che le divergenze intorno ad alcuni aspetti regolati dal Concordato, e specificamente quelli riguardanti il ruolo affidato all'Azione cattolica, la cui attività doveva esse-

<sup>90</sup> Sullo scioglimento dell'Asci, cfr. Dal Toso, *Nascita e diffusione dell'ASCI*, cit., pp. 58-67, e Trova, *Alle origini dello scoutismo cattolico*, cit., pp. 157-182.

<sup>91</sup> Si veda la lettera di Pio XI al cardinale Pietro Gasparri del 24 gennaio 1927, in *Documenti pontifici sullo scautismo*, cit., pp. 72-77.

<sup>92</sup> Sulla lunga esperienza da alpinista del pontefice Pio XI, si veda G. Bobba, F. Mauro, *Scritti alpinistici del sacerdote Dottor Achille Ratti (ora S.S. Pio Papa XI) raccolti e pubblicati in occasione del cinquantenario della sezione di Milano del Club alpino italiano*, Milano, Bertieri e Vanzetti stampatori, 1923. In un discorso agli scout romani del 10 giugno 1923, Pio XI aveva appunto fatto riferimento alla sua esperienza di alpinista in relazione allo scautismo: «Se qualche cosa noi intendiamo di questo vostro scoutismo che è stato anche un po' il nostro, sono due le caratteristiche del buono e del bravo esploratore e in esse tutte le altre che potrebbero anche lungamente enumerarsi si adunano: la prudenza e il coraggio» (*Documenti pontifici sullo scautismo*, cit., pp. 58-61, p. 58).

re svolta «al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici»<sup>93</sup>, già nel 1931, fecero riaprire i contrasti fra la Chiesa e il regime.

Pio XI aveva del resto ribadito ancora nell'enciclica *Divini Illius Magistri*, del dicembre 1929, la ferma volontà della Chiesa di esercitare il suo ruolo fondamentale e imprescindibile nell'educazione dei giovani, di cui l'Azione cattolica era considerata lo strumento più efficace. Nella stessa lettera, il pontefice rivendicava la più completa autonomia della Chiesa nella sua missione educativa, anche rispetto alla scelta dei «mezzi necessari e convenienti per adempirla». E precisava: «Né è da stimarsi estranea al suo magistero materno la stessa educazione fisica, come la chiamano, appunto perché anch'essa ha ragione di mezzo che può giovare o nuocere all'educazione cristiana»<sup>94</sup>.

Tuttavia, la sola presenza dell'Azione cattolica costituiva di fatto per il regime una limitazione significativa al suo progetto di controllo totale della formazione delle masse, e soprattutto delle giovani generazioni, una alternativa comunque concorrenziale al sistema associativo fascista, sebbene essa non rappresentasse un effettivo polo di opposizione alla politica del fascismo, come peraltro testimoniano i ripetuti appelli di obbedienza al regime formulati dallo stesso pontefice.

Nel maggio del 1931, la frattura fra governo e Santa Sede si rese esplicita con l'ordine impartito da Mussolini di sciogliere i circoli della Gioventù cattolica e della Fuci, che fece seguito a una serie di aggressioni e atti intimidatori contro sedi e iscritti dell'Azione cattolica.

Di fronte all'attacco aperto che proveniva dal regime, il pontefice non tardò a stigmatizzare con fermezza gli episodi di violenza e nell'enciclica *Non abbiamo bisogno*, del 29 giugno 1931, ammoniva:

<sup>93</sup> Casella, *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 216-217.

<sup>94</sup> Pio XI, *Divini Illius Magistri*, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 5, *Pio XI (1922-1939)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1995, pp. 442-517, p. 455. Nella lettera enciclica il pontefice torna sul tema dell'educazione fisica criticandone gli eccessi in diversi passaggi: «Non è inutile ripetere qui in particolare questa avvertenza, perché ai tempi nostri – in cui va diffondendosi un nazionalismo quanto esagerato e falso, altrettanto nemico di vera pace e prosperità – si sogliono eccedere i giusti limiti nell'ordinare militarmente l'educazione cosiddetta fisica e dei giovani (e talora anche delle giovinette, contro la natura stessa delle cose umane), spesso ancora invadendo oltre misura, nel giorno del Signore, il tempo che deve restare dedicato ai doveri religiosi, e al santuario della vita familiare. Non vogliamo del resto biasimare quello che vi può essere di buono nello spirito di disciplina e di legittimo ardimento in siffatti metodi, ma soltanto ogni eccesso, quale, per esempio, lo spirito di violenza, che non è da scambiare con lo spirito di fortezza né con il nobile sentimento del valore militare in difesa della patria e dell'ordine pubblico; quale ancora l'esaltazione dell'atletismo, che della vera educazione fisica, anche per l'età classica pagana, segnò la degenerazione e la decadenza» (ivi, pp. 473-475).

si cessi di contendere ciò che [alla Chiesa] compete, la educazione e formazione cristiana della gioventù, non per umano placito ma per divino mandato, e che pertanto essa deve sempre richiedere e sempre richiederà, con una insistenza ed una intransigenza che non può cessare né flettersi<sup>95</sup>.

Il 2 settembre di quello stesso anno, si arrivò alla composizione della crisi con la firma dei noti accordi, in cui venivano ribadite le esclusive finalità religiose dell'Azione cattolica e la rinuncia di quest'ultima a prendere iniziative in ambito politico. Gli stessi accordi disponevano che i circoli cattolici si limitassero a svolgere attività ricreative ed educative, con l'obbligo di astenersi da ogni forma di attività di tipo atletico e sportivo<sup>96</sup>.

8. *Lo sport, la morale e i limiti della decenza cattolica.* Se da un lato dunque cessava l'attività del movimento sportivo cattolico, della sua Federazione, delle sue associazioni e dei suoi circoli, dall'altro lato tuttavia proseguiva la riflessione sulla concezione cattolica dello sport e dell'educazione fisica.

Il dibattito si concentrò in quegli anni sul tema della moralità delle pratiche sportive e più in generale dei comportamenti da esse indotti. Le acquisizioni scientifiche di inizio Novecento, soprattutto in campo medico, avevano visto una vasta fioritura di letteratura divulgativa sull'importanza dell'educazione del corpo attraverso l'adozione di norme igieniche e di rimedi salutisti come le abluzioni, i bagni di aria e di sole, il rispetto di un'alimentazione sana, la scelta di un abbigliamento più pratico, la valorizzazione della vita all'aria aperta e del moto<sup>97</sup>. Queste nuove cognizioni mediche ebbero un ruolo non trascurabile nel promuovere una trasformazione dei codici di condotta morale, uno spostamento del limite fra il lecito e l'illecito. La morale collettiva insomma dovette adattarsi alle nuove conoscenze scientifiche in materia di educazione del corpo e consentire l'affermazione di nuovi costumi di vita.

<sup>95</sup> Pio XI, *Non abbiamo bisogno*, ivi, pp. 800-825, p. 825.

<sup>96</sup> Già nel febbraio del 1930 Mussolini, in una risposta inviata a Grandi su una serie di questioni sollevate dalla Santa Sede, spiegava che il regime avrebbe potuto usare tolleranza nei confronti delle filodrammatiche e dei cinematografi delle organizzazioni cattoliche, ma non avrebbe permesso di svolgere «iniziativa riguardanti direttamente ed esclusivamente l'educazione fisica, quali le palestre ginnastiche e i campeggi che devono essere riservate soltanto agli organi del Regime» (cit. in R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1996<sup>2</sup> [I ed. 1974], pp. 249-250).

<sup>97</sup> A titolo di esempio, si vedano alcuni opuscoli dedicati alle prescrizioni mediche in fatto di igiene e di cura del corpo; cfr. E. Lahmann, *Il bagno d'aria come fattore terapeutico e d'invigorimento*, trad. it., Milano, Fratelli Treves editori, 1917; G. Penso, *I bagni di mare. Consigli di un medico*, Roma, Editrice «Salute e igiene», 1929; G. Panegrossi, *Il naturismo nei confronti della Scienza e della Civiltà*, Roma, Società anonima tipografica Castaldi, 1937; A. Cabitza, *Al mare. Vita e cure di spiaggia*, Milano, Sperling & Kupfer editori, 1942.

Nel 1931 Luigi Gedda, futuro presidente della Giac e fondatore più tardi, nel 1944, del Centro sportivo italiano (Csi), che si può considerare una riedizione della Fasci, pubblicava un opuscolo dedicato allo sport, all'interno di una collana di volumi brevi, *I Quaderni del cattolicesimo contemporaneo*, pensati per illustrare il pensiero cattolico intorno alle più vive questioni di attualità, poiché, come padre Agostino Gemelli sottolineava nella prefazione, «il Cattolicesimo investe tutte le forme dell'attività umana e tutte le giudica e a tutte assegna una norma, perché esso non è solo un complesso di credenze, ma è della vita una concezione»<sup>98</sup>.

Gedda lavorava in quegli anni a stretto contatto proprio con padre Gemelli e con la Scuola di psicologia dell'Università cattolica di Milano, con cui aveva in comune un interesse scientifico, particolarmente sotto il profilo medico e psicologico, per la persona umana.

Come una delle attività dell'uomo, anche lo sport dunque veniva inquadrato all'interno della visione cattolica.

Lo sport – scriveva Gedda – è anzitutto uno stato d'animo, e si può soggiungere che i requisiti morali dello sport: aderenza alla realtà, semplicità, velocità, ardimento, si appiccicano anche a coloro che guardano dall'alto in basso il puro esercizio fisico, o perché troppo convinti dell'eccellenza dei valori spirituali e intellettuali, o perché amanti di marciare visibilmente contro corrente<sup>99</sup>.

Ma oltre a mettere in risalto gli aspetti educativi delle pratiche sportive, Gedda ne sottolineava i molti pregi, valendosi dei risultati degli studi scientifici a lui noti, fra i quali anche il lavoro di padre Gemelli, *Problemi della psicologia sperimentale nello studio degli esercizi fisici*<sup>100</sup>, che stabiliva appunto una relazione diretta fra l'attività fisica e gli effetti benefici prodotti sulla psiche dei ragazzi e sul loro rendimento intellettuale, riconoscendo così la presenza di un canale diretto di trasmissione fra corpo e anima. Gedda riteneva questo un punto focale per la concezione cattolica dello sport:

Se l'esercizio fisico – scriveva in proposito – può, come difatti, influire beneficiamente sull'anima diminuendo i mali fisici che la conturbano, irrobustendo la volontà, ordinando con ritmo armonioso il mondo interno dell'uomo e mettendovi aria, grande aria, cioè vedute ampie, generosità, forza, esso acquista un pregio nuovo e singolare. L'esercizio fisico come mezzo per accrescere la libertà dell'uomo<sup>101</sup>.

Proseguiva poi la sua riflessione mettendo in luce i maggiori rischi di degenerazione a cui lo sport moderno era soggetto, a partire dal professionismo, che fa dello sport un mestiere, una ricerca esasperata del record, trascurando

<sup>98</sup> L. Gedda, *Lo sport*, Milano, Vita e pensiero, 1931, p. V.

<sup>99</sup> Ivi, p. 9.

<sup>100</sup> Testo a stampa senza l'indicazione dell'editore e dell'anno di pubblicazione, ma verosimilmente del 1930.

<sup>101</sup> Gedda, *Lo sport*, cit., pp. 32-33.

la cura e il vantaggio fisico per l'ambizione di facili fortune; e ancora il tifo, che con la sua morbosità alimenta il professionismo sportivo e l'industria pubblicitaria, che utilizza impropriamente lo sport per reclamizzare prodotti.

L'opuscolo si concludeva con alcuni corollari finali in cui l'autore passava in rassegna le forme di scadimento dello sport, i suoi eccessi, le sue deviazioni da una corretta concezione illuminata dall'insegnamento cristiano, menzionando due delle sue espressioni deteriori.

Il primo a essere qualificato come errore dello sport moderno era lo sport femminile, su cui già nel 1923 padre Gemelli aveva scritto un saggio dal titolo *L'educazione fisica della donna*.

L'approccio di Gedda al tema della partecipazione femminile alle pratiche sportive partiva ancora una volta da considerazioni di carattere medico e dalle acquisizioni degli studi tratti dalla letteratura scientifica del tempo, che stabilivano una correlazione fra un esercizio fisico praticato senza le necessarie cautele e i diversi disturbi riscontrati a carico degli organi riproduttivi della donna. La maggiore delicatezza dell'organismo femminile induceva quindi Gedda a ritenere che

la donna [...] dovrà astenersi dalle pratiche dell'atletismo, valendosi soprattutto dei giochi sportivi, con esclusione di quelli che richiedono un impegno violento. [...] occorre rispettare sempre e con cura la linea di grazia femminile, evitando ogni richiesta di azioni scomposte; ottima, perché si conforma alla psicologia femminile, la ginnastica ritmica<sup>102</sup>.

Del resto questo atteggiamento era in linea con l'indirizzo indicato dal pontefice Pio XI, che più volte era tornato a biasimare come manifestazioni pagane i «pubblici concorsi di atletismo femminile»<sup>103</sup>. Tanto più che la partecipazione delle donne alle gare agonistiche rappresentava un punto delicato del contrasto fra la Chiesa e il fascismo. Già anni prima, Pio XI, in occasione di un concorso atletico nazionale femminile, che avrebbe dovuto coinvolgere le Giovani italiane in una competizione di pentathlon che andava oltre la tradizionale esibizione di ginnastica ritmica prevedendo prove di tiro al fucile, lanci del giavellotto, corsa veloce e salto, aveva espresso il suo profondo disaccordo. In una lettera del 2 maggio 1928 indirizzata al cardinale vicario di Roma Basilio Pompili, il pontefice si era detto angustiato dalla prospettiva

<sup>102</sup> Ivi, p. 90.

<sup>103</sup> Nella lettera di sua santità Pio XI, *Dobbiamo intrattenerla*, all'em.mo cardinale Alfredo Ildefonso Schuster arcivescovo di Milano in difesa dell'Azione cattolica italiana, il pontefice, riferendosi al pericolo della coeducazione e della promiscuità nella formazione dei due sessi, ricordava l'importanza di preservare la separazione e la distinzione fra uomini e donne nell'azione educativa.

che nella città di Roma, centro della cristianità, si tenesse uno spettacolo così deplorevole proprio nel mese dedicato a Maria<sup>104</sup>.

Nessuno può pensare – sono le parole di papa Ratti – che [l'educazione cristiana] escluda o meno apprezzi tutto quello che può dare al corpo, nobilissimo strumento dell'anima, agilità e solida grazia, sanità e forza vera e buona; purché sia nei debiti modi e tempi e luoghi; purché si eviti tutto quello che male si accorda col riserbo e con la compostezza che sono tanto ornamento e presidio della virtù; purché esuli ogni incentivo a vanità e violenza. Se mano di donna si deve alzare, ci auguriamo e preghiamo che sia sempre e solo in atto di preghiera e di benefica azione<sup>105</sup>.

Il cuore della polemica non riguardava il coinvolgimento femminile nelle attività di educazione fisica, a cui anche la Chiesa riconosceva un valore educativo e salutare, quanto la moralità di alcune esibizioni in pubblico che espondevano le atlete negli stadi violando «quel riserbo ch'è così intimo e proprio della donna da costituire la prima e più gentile ragione del rispetto che l'uomo le deve»<sup>106</sup>. La grazia e la gentilezza, la bontà e l'operosità femminili andavano dunque preservate escludendo le donne dalle parate in uniforme, dall'utilizzo delle armi, dall'esecuzione di esercizi ritenuti pericolosi.

Il fascismo da parte sua, pur concordando sulla necessità di preservare il ruolo di madre e di moglie affidato alle donne, ne incoraggiava la preparazione atletica per formare giovani fasciste coraggiose, lontane dagli isterismi e dai piagnistei, capaci di alimentare nei figli il sentimento del dovere a difesa della patria. Nel discorso pronunciato durante la premiazione delle vincitrici delle gare della stessa prima edizione del concorso atletico nazionale femminile, rispondendo alla lettera del papa, il segretario Turati aveva ribadito l'alto valore morale dell'allenamento fisico femminile e aveva concluso: «Sono sicuro che voi fisicamente sane, siete infinitamente migliori di tutte le smorfiose imbellettate»<sup>107</sup>.

L'altro errore, citato da Gedda come forma suprema della degenerazione dello sport moderno, era il nudismo:

non esiste – si legge in una delle pagine conclusive del volume – più chiara immagine del regresso segnato dalla nostra età su tutte le precedenti, compresa la paleolitica, di questa che alcuni moderni hanno escogitato, di andarsene in giro completamente nudi<sup>108</sup>.

<sup>104</sup> Il primo concorso ginnico atletico nazionale femminile delle Giovani italiane, organizzato dal Pnf per le giovani dai 13 ai 18 anni, si sarebbe tenuto a Roma nello Stadio nazionale nei giorni 4, 5 e 6 maggio 1928.

<sup>105</sup> Pio XI, *Contro l'atletismo femminile. Lettera al Cardinale vicario di Roma*, pubblicata dall'«Osservatore romano» del 3 maggio 1928, e ora riportata in «Lancillotto e Nausica», V, 1988, n. 3, pp. 78-81.

<sup>106</sup> Ivi, p. 80.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Gedda, *Lo sport*, cit., pp. 92-93.

E presentava il nuovo fenomeno, sottolineandone la provenienza dal terreno protestante, e specificamente dalla Germania, come una muffa «che va sviluppandosi sul tronco della nostra civiltà»<sup>109</sup>. Gedda si mostrava preoccupato per la nascita anche in Italia di una Unione naturista italiana, con sezioni in alcune grandi città, e per i suoi presunti legami con il movimento sportivo<sup>110</sup>. Peraltro l'Unione, che aveva formalmente aderito al fascismo, godeva dell'appoggio e delle simpatie del governo.

Nel novembre del 1931, Mussolini intervenne al congresso nazionale del sindacato dei medici fascisti e nel suo discorso espresse aperto sostegno al movimento naturista:

anche sul tema piú recente – sono le parole del duce – della civiltà contemporanea i medici debbono dire la loro parola. Parlo del naturismo che, in tutti i Paesi del mondo, è ormai una cosa seria e tale deve essere anche in Italia; tutto ciò non ha niente a che vedere col nudismo.

Io sono profondamente convinto che il nostro modo di mangiare, di vestire, di lavorare e di riposare, tutto il complesso delle nostre abitudini quotidiane, deve essere riformato. Bisogna far agire gli elementi della natura sul nostro corpo; prima di tutto l'aria, il sole e il movimento [...] Tutto quello che voi [medici] farete nel vostro campo per abituare gli Italiani al moto, all'aria libera, alla ginnastica e anche allo sport sarà ottimo non solo dal punto di vista fisico, ma anche dal punto di vista morale; perché gli uomini che sono forti sono anche saggi e sono indotti a non mai abusare delle loro forze come lo sono invece i deboli, i vinti, quelli che qualche volta hanno la crudeltà della loro debolezza<sup>111</sup>.

Il tema era del resto di stringente attualità se si considera che già dalla metà degli anni Venti la Chiesa era impegnata in quella che divenne la cosiddetta campagna per la purezza, che si era tradotta in una iniziativa a livello nazionale, con il coinvolgimento delle parrocchie, delle associazioni, dei circoli, in

<sup>109</sup> Ivi, p. 93.

<sup>110</sup> L'Unione naturista italiana era stata fondata a Milano, probabilmente nell'ottobre del 1930, da Lamberto Paoletti, autore di un saggio sull'argomento intitolato *Naturismo: arte del vivere*, Milano, Corbaccio, 1934. Il segretario dell'Unione era stato indicato nella persona di Ettore Ferrari; per alcune prime informazioni sull'Unione naturista italiana, si veda l'articolo, *Una follia della civiltà moderna. Il «nudismo» nella «igiene dell'uomo»*, apparso su «La Civiltà cattolica», LXXXI, 1930, vol. IV, quad. 1927, pp. 238-245. Nella Carta di fondazione dell'Unione, si legge: «[L'Unione] si propone [...] di contribuire al perfezionamento del tipo biologico della razza italiana propugnando la vita in campagna, all'aperto, alla luce; la nettezza e il moto; l'uso di cibi semplici e prevalentemente vegetali, di abitazioni e di indumenti piú razionali ed igienici e l'adozione di quei metodi di cura che specialmente si fondano su le naturali risorse dell'organismo» (opuscolo propagandistico dell'Unione naturista italiana, conservato nel fascicolo dedicato al fenomeno del nudismo presso l'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, Roma [d'ora in poi ACDF], R.V., 1934, n. 12, f. 47).

<sup>111</sup> ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 47.

difesa della moralità e della morigeratezza dei costumi<sup>112</sup>. Una delle preoccupazioni ricorrenti riguardava i comportamenti tenuti nei periodi di vacanza, quando il bisogno di evasione induceva più di frequente ad assumere atteggiamenti inclini alla trasgressione e pericolosi per la morale collettiva. Ripetuti erano i riferimenti polemici alle vacanze al mare, dove maggiori erano le possibilità di occasioni mondane o di frivoli giochi all'aria aperta e dove soprattutto si poneva il problema dell'abbigliamento estivo. La censura della Chiesa colpiva infatti con particolare insistenza il problema dei costumi da bagno succinti, dell'abbigliamento balneare, disdicevole perché poco casto, adottato sia in spiaggia sia nella pratica degli sport acquatici. Le tenute sportive, in particolare quelle per il nuoto, risultavano troppo spesso sconvenienti, al punto da far ritenere alcune espressioni dell'attività fisica femminile contrarie alla pubblica decenza. Quella contro l'eccessiva esposizione del corpo divenne insomma negli anni Trenta una vera e propria crociata contro le varie manifestazioni della nudità.

Nel febbraio del 1930, la Suprema sacra congregazione del Sant'Offizio aprì un fascicolo su quella che il cardinale Eugenio Pacelli, appena nominato alla segreteria di Stato, definiva una «fra le più detestabili e perniciose aberrazioni morali» della società moderna<sup>113</sup>, con riferimento alla pratica del nudismo, che andava ormai affermandosi anche al di fuori del Nord Europa e rappresentava un pericolo incombente per l'Italia.

La preoccupazione dello stesso pontefice Pio XI si tradusse nell'invio di un dispaccio, datato 10 maggio 1930, in cui il segretario di Stato chiedeva ai nunzi apostolici dei principali paesi europei di fornire alla Santa Sede rapporti dettagliati sulla diffusione del movimento nelle loro rispettive nunziature di competenza. Nel frattempo, il Sant'Offizio affidava l'incarico di riferire sulla dottrina del nudismo al consultore padre Marco Sales, dell'ordine dei predicatori, maestro del Sacro palazzo. La relazione di Sales offriva un accurato resoconto sulle caratteristiche della dottrina del nudismo, che nelle intenzioni dei suoi fautori contemplava ora aspetti salutisti, legati alla influenza benefica della esposizione integrale del corpo all'aria, al sole e alla luce, ora aspetti estetici che facevano leva sull'idea del corpo umano come capolavoro di bellezza, ora infine aspetti morali, nella misura in cui il nudismo era concepito come atto di libertà e di verità, che emancipa dai pregiudizi del pudore e dalle ipocrisie, che soddisfa la curiosità sessuale e «obbliga i due sessi a domi-

<sup>112</sup> L'educazione della purezza era peraltro uno dei compiti specifici affidati al ruolo formativo dell'Azione cattolica; cfr. L. Civardi, *Manuale di azione cattolica*, vol. II, *La pratica*, Vicenza, Tipografia pontificia vescovile S. Giuseppe, 1936, pp. 168-172. Su questo tema cfr. anche B.P.F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 97-131; A. Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 55-77.

<sup>113</sup> ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 1.

nare e a sorvegliare energicamente i loro istinti»<sup>114</sup>. Sales denunciava la progressiva diffusione del nudismo soprattutto nei paesi protestanti, ma con infiltrazioni pericolose «in tutte le principali città del continente e delle stesse colonie», dove esso si stava propagando attraverso la creazione di società ginnastiche, di scuole miste per tutte le età, di colonie balneari. Quindi giungeva a quella che gli appariva la conclusione più evidente, e cioè che

la dottrina nudista, anche prescindendo dalla sue estreme conseguenze quali sono il materialismo più puro e la bestialità più bestiale, [si oppone] direttamente agli insegnamenti della fede e della morale cattolica, specialmente in ciò che riguarda il peccato originale e le sue conseguenze, e quanto si riferisce alla scandalosa attiva e passiva, e al dovere di evitare le occasioni prossime del peccato<sup>115</sup>.

Di lì a qualche mese cominciarono a pervenire alla segreteria di Stato i rapporti redatti dai nunzi apostolici. Il primo in ordine di tempo fu quello dell'arcivescovo Cesare Orsenigo, da poco succeduto alla nunziatura di Berlino al cardinale Pacelli, che riferiva sulla delicata situazione della *Nacktkultur* in Germania, da dove apparentemente il movimento si irradiava al resto d'Europa<sup>116</sup>. Dalle informazioni a disposizione del nunzio, risultava che il culto del nudo si era affermato in Germania alla fine del XIX secolo, fin da quando a Berlino era sorta una palestra pubblica, dove i giovani di entrambi i sessi, vestiti con un semplice costume da bagno, eseguivano i loro esercizi ginnici sotto gli occhi di un pubblico che era diventato via via più numeroso. Dalle città il movimento si sarebbe poi spostato nelle campagne circostanti, dove associazioni composte da persone perlopiù giovani, soprattutto protestanti, si davano ritrovo per esercitarsi in passeggiate e sedute di ginnastica, con il «programma di sottrarsi a tutte le tradizionali abitudini della vita sociale»<sup>117</sup>. Fu così che a partire dal primo dopoguerra si erano viste «col pretesto dello sport, dell'estetica, dell'igiene, persone d'ambuoi i sessi partecipare promiscuamente e totalmente nudi a bagni d'acqua, di aria, di sole, a giuochi ed esercizi ginnastici, a riviste dette estetiche»<sup>118</sup>.

Quando il nunzio scriveva, nel giugno del 1930, la situazione in Germania faceva registrare la presenza non più solo di uno sparuto gruppo di cultori estremisti del nudo, bensì di un numero considerevole di simpatizzanti<sup>119</sup>,

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Per una prima ricostruzione del movimento naturista in Germania, si veda A. Krüger, *Nudi per la razza. Il naturismo in Germania all'inizio del XX secolo*, in «Lancillotto e Nausica», XV, 1998, n. 1, pp. 6-27.

<sup>117</sup> ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 7.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> Le cifre più ottimistiche stimavano il numero dei nudisti in Germania fra i due e i quattro milioni. Solo a Berlino si contavano circa venti gruppi di nudisti e una scuola di ginna-

anche fra i cattolici, che senza spingersi fino a condividere le massime della *Nacktkultur*, ne seguivano la pratica, confidando negli effetti salutari di una educazione libera del proprio corpo<sup>120</sup>. Per contrastare queste espressioni considerate di pubblica immoralità, il nunzio si diceva impegnato nella divulgazione di direttive precise a cui i cattolici tedeschi erano tenuti a uniformarsi in ordine al nudismo, con frequenti richiami alla concezione cattolica del corpo:

Il corpo è un dono di Dio; il corpo del cristiano è tempio dello Spirito Santo, santificato dai Sacramenti. Una sana educazione fisica è dunque non solo permessa dalla dottrina cristiana, ma raccomandata. Sopra il corpo vi è però l'anima, vera autrice di tutti gli atti umani. Il concetto della superiorità dell'anima sul corpo stabilisce i giusti confini dell'educazione fisica, in quanto essa non deve mai essere a detimento dell'anima<sup>121</sup>.

A questa impostazione di principio corrispondevano alcune indicazioni di ordine pratico, secondo cui la ginnastica doveva essere insegnata da maestri dello stesso sesso degli scolari, era proibito l'uso dei costumi da bagno per la ginnastica, era esclusa per le donne qualsiasi forma di abito troppo aderente, come pure andavano vietati ovunque spettacoli ginnici o gare fra ragazze. Le stesse norme dovevano essere considerate valide per i bagni di aria o di sole e per gli esercizi di nuoto.

Non diversa, stando ai rapporti pervenuti al Sant'Offizio, si mostrava la situazione della Francia, dove anzi le circostanze apparivano particolarmente preoccupanti. Il movimento nudista francese si era dato infatti una sua propria organizzazione, che poteva contare sul supporto di una lega nudista, la Ligue Vivre<sup>122</sup>, con sede a Parigi, e che disponeva di una pubblicazione periodica bimestrale, «*Vivre intégralement*», piuttosto seguita; la Lega aveva il compito di organizzare conferenze nudiste nelle città, proiezioni di film e presentazioni di libri, e di realizzare inchieste fra i lettori. Il nunzio di Parigi riferiva con rammarico che fra i sostenitori del movimento si contavano anche diversi cattolici e forse perfino qualche sacerdote, e che secondo i dati forni-

stica nudista; queste informazioni sono riportate da Marco Sales nel suo secondo voto sul nudismo del luglio 1933, in ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 23a.

<sup>120</sup> K. Toepfer, *Empire of ecstasy. Nudity and movement in German body culture, 1910-1935*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1997.

<sup>121</sup> ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 7.

<sup>122</sup> La Ligue Vivre, fondata nel 1927 sulla scia dell'esperienza della rivista «*Vivre intégralment*», inscrisse ufficialmente il nudismo nel suo programma; cfr. A. Bauberot, *De la nudité thérapeutique au nudisme, les naturistes français*, in «*Rives méditerranéennes*» [En ligne], 2008, n. 30, mis en ligne le 15 juin 2009, consulté le 28 mars 2010 (URL: <http://rives.revues.org/2403>).

ti dalla rivista, nel 1931, vi erano in Francia fra i 50 e 60 mila seguaci del nudismo, la metà dei quali praticanti, fra medici, politici e intellettuali<sup>123</sup>.

Meno seria si presentava la realtà del Belgio e della Svizzera, dove il movimento nudista poteva contare su pochi adepti e si limitava alla circolazione di alcune riviste soprattutto di provenienza straniera e a casi sporadici di iniziative individuali circoscritte alle spiagge e alle località di villeggiatura<sup>124</sup>.

I timori maggiori erano invece riservati al caso italiano dove, secondo le informazioni raccolte dal consultore, il nudismo aveva fatto la sua apparizione, manifestandosi soprattutto in spiaggia, ma dove tuttavia il problema principale era rappresentato dall'affermarsi di una nuova mentalità, per cui «la tenutezza e la modestia dei costumi va sempre più scomparendo e si comincia ad avvezzare i fanciulli di ambo i sessi nelle così dette colonie marine e anche montane a non più riguardare i corpi umani come templi dello Spirito Santo»<sup>125</sup>.

Il 16 aprile 1934 la Congregazione del Sant'Offizio espresse il suo unanime parere a favore di un intervento dell'autorità ecclesiastica «a tutela della fede e dei buoni costumi nel popolo cristiano»<sup>126</sup>, sollecitando un documento pontificio di condanna, che avrebbe dovuto completare le due importanti encycliques di Pio XI sull'educazione della gioventù e sul matrimonio. I relatori individuavano nel cosiddetto seminudismo, e non nel nudismo integrale, il vero male da prendere di mira. Si trattava cioè di colpire non tanto i sostenitori del movimento nudista e i suoi praticanti, in fondo piuttosto contenuti nel numero, quanto le nuove pericolose e dilaganti abitudini nell'indossare abiti succinti o sconvenienti, che si manifestavano specialmente nelle spiagge, nelle colonie estive, nelle attività sportive, nella moda e che venivano incoraggiate dai modelli veicolati dal cinema, dal teatro e dalla stampa illustrata<sup>127</sup>.

Il pontefice decise allora di verificare con un'ulteriore consultazione la fondatezza scientifica delle pratiche nudiste richieste dalle prescrizioni mediche di bagni curativi a base di sole o di aria, e sollecitò sul tema il parere di esperti appartenenti alle associazioni mediche cattoliche di Italia, Francia e Inghilterra. Il primo a far pervenire la sua opinione fu Luigi Gedda, al tempo docente di patologia medica, con una lunga relazione sull'elioterapia, i cui effetti benefici secondo l'autore non sarebbero stati in alcun modo compromessi dall'indossare indumenti «elementari». Diverso doveva considerarsi il caso di coloro che si recavano in spiaggia per ragioni di puro svago o per la pratica

<sup>123</sup> ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 23a.

<sup>124</sup> ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 9, rapporto inviato dal nunzio apostolico del Belgio Clemente Picara al segretario di Stato cardinal Eugenio Pacelli, datato Bruxelles, 26 maggio 1930.

<sup>125</sup> ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 23a.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 24, Feria II, die 16 Aprilis 1934.

del nuoto, che poteva ben conciliarsi con costumi che proteggono convenientemente e decentemente la persona<sup>128</sup>.

Concorde anche il parere indirizzato al Sant'Offizio da diverse associazioni di medici francesi, che rilevavano come sebbene i bagni, lo sport e la ginnastica necessitassero di una certa libertà di movimento e di una comodità dell'abbigliamento, essi non comportavano il ricorso al nudismo integrale, che rivelava solo una completa rinuncia al pudore. Già nel 1929, il «*Bulletin de la Société Médicale*», in un articolo intitolato *Le Naturisme dans le mouvement sportif actuel*, aveva messo in guardia contro il pericolo di contaminazioni da parte del nudismo a cui era esposto il movimento sportivo non solo in Francia<sup>129</sup>. L'articolo denunciava l'affermarsi all'interno del mondo sportivo di un indirizzo apertamente orientato verso il naturismo e perfino il panteismo e il positivismo, che esaltava il culto della bellezza plastica<sup>130</sup>; e concludeva affermando che la moda del nudismo si stava diffondendo in nome dello sport e della cultura fisica.

Quanto ai rapporti trasmessi dall'arcivescovo di Westminster nel settembre del 1934, essi riferivano che la situazione del nudismo in Inghilterra non era andata oltre casi episodici, anche giovandosi della naturale predisposizione degli inglesi a una certa sobrietà dei costumi e al rifiuto delle forme più varie di esibizionismo, che veniva loro dalla tradizione puritana.

Raccolte le informazioni richieste, la Santa Sede decise di non intervenire con documenti ufficiali o con provvedimenti di condanna, ma si limitò a impartire attraverso i vescovi e i sacerdoti diocesani alcune linee direttive sulla morigeratezza nel vestire.

9. *Conclusione.* L'organizzazione del tempo libero, e in particolare delle attività sportive, in ambito cattolico venne per lungo tempo lasciata all'iniziativa delle parrocchie e delle associazioni giovanili, senza che la Chiesa assumesse una effettiva responsabilità per fornire allo sport un sostegno in termini di riflessione e di progettazione pastorale.

Lo sport cattolico nacque, come si è cercato di illustrare, per lo più come espressione spontanea e improvvisata, proveniente dall'esperienza degli oratori e dall'iniziativa dei movimenti laici. Alle origini, esso si affermò con una duplice valenza, e cioè da un lato come possibile argine ai pericoli di un im-

<sup>128</sup> ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 28, *Appunti medici intorno all'elioterapia*, relazione di Luigi Gedda, datata 8 giugno 1934.

<sup>129</sup> L'articolo firmato dal dr. Mayet è conservato nel fascicolo dell'ACDF, R.V., 1934, n. 12, f. 32,1.

<sup>130</sup> Nella rivista «*L'Education physique*», organo ufficiale del metodo della ginnastica cosiddetta naturale, si legge: «Le principe directeur de notre méthode naturelle est le suivant: poursuivre une triple culture physique, virile et morale par le retour raisonné aux conditions naturelles de la vie: grand air, pleine nature, nudité» (*ibidem*).

piego degenerato del tempo libero da parte dei piú giovani, dall'altro lato come occasione di socializzazione, di inserimento e di contatto. Solo in un secondo momento, lo sport assunse un valore strategico, come risorsa di una nuova politica di conquista cristiana della società e solo allora fu fatto oggetto di una riflessione costante da parte delle autorità ecclesiastiche. La concezione cattolica dell'educazione fisica rimase nel tempo ancorata all'idea dello sport non come fine, ma come mezzo che deve essere ordinato al fine. E il fine era appunto quello di concorrere alla formazione e all'educazione, non solo spirituale, dell'uomo.

In tal senso i risultati piú ammirabili ottenuti dall'esperienza del movimento sportivo cattolico sono legati alla sua apertura anche ai ceti subalterni, alla piú larga possibilità di accesso alle attività motorie, offerta attraverso le organizzazioni promosse dalla Chiesa, a gruppi sociali fino ad allora esclusi dalle pratiche del tempo libero.

Tuttavia, l'attenzione del magistero ecclesiastico allo sport, come aspetto da valorizzare per l'educazione integrale della persona, assumerà una certa rilevanza teologica solo a partire dal pontificato di Pio XII, ricordato come il «papa degli sportivi», sebbene i numerosi riferimenti al tema da parte del pontefice non avrebbero aggiunto rilevanti elementi di novità alle precedenti elaborazioni teoriche. Certo, l'interesse sarebbe diventato senz'altro piú accentuato e lo sport, lontano dall'essere un fine, non venne piú considerato neppure come un semplice mezzo: lo sport divenne un valore dell'uomo e della cultura. Esso venne concepito come al servizio di tutto l'uomo, per favorirne il perfezionamento intellettuale e morale, promuoverne la dignità, la libertà, uno sviluppo equilibrato.

Semmai, l'intera visione dello sport di ispirazione cattolica proposta da papa Pacelli faceva leva, piú apertamente che in passato, sulla valorizzazione del corpo umano, su una piú moderna teologia del corpo, che considera necessario il coltivarne la salute, la dignità, l'armonia, il vigore, l'agilità e la grazia<sup>131</sup>. Il richiamo del pontefice rimandava alla concezione del corpo come «tempio dello Spirito Santo», di cui parla l'apostolo Paolo, e l'invito rivolto agli sportivi diventava il «glorificate dunque Dio nel vostro corpo» della lettera ai Corinzi (*I Cor* 6,10-20). Insomma, una nuova concezione del corpo da contrapporre a quella materialista, che esaltava la forza fisica e la bellezza come valori fini a se stessi, trasformando i sani propositi della cura del corpo nel suo culto e nella sua divinizzazione.

Se è possibile individuare una linea di continuità che percorre la storia dello sport cattolico, la si deve vedere nell'utilizzo via via piú consapevole che la

<sup>131</sup> Pio XII, *Agli sportivi romani*, in *Lo sport nell'augusta parola di Pio XII*, a cura del Centro sportivo italiano, Tivoli, Arti grafiche Aldo Chicca, 1953, p. 10.

Chiesa ha saputo fare dello sport come mezzo di comunicazione e di propaganda religiosa, ma anche come terreno di scontro politico. A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, in un contesto in cui le attività sportive servirono a rinnovare le tecniche ormai inefficaci dell'apostolato tradizionale, per poi assumere agli inizi del nuovo secolo i connotati di uno strumento accreditato per rilanciare l'evangelizzazione della società, per estendere l'associazionismo cattolico in funzione antisocialista; fino ad arrivare al periodo fascista, quando lo sport si fece straordinario veicolo per l'affermazione della pedagogia cattolica e per la rivendicazione di un ruolo autonomo ed egemone della Chiesa nell'educazione della gioventù.

Il momento più significativo di questo percorso sarà rappresentato dalla consacrazione del ciclista Gino Bartali a «perfetto atleta cristiano», che fece del campione della fede cattolica un simbolo non solo religioso, ma anche politico dei valori cristiani. Il mito di Bartali, nato nella seconda metà degli anni Trenta, in un periodo di fragile intesa fra mondo cattolico e regime, come modello da contrapporre ai campioni fascisti dello sport, trovò la sua piena affermazione nel dopoguerra, alla ripresa delle attività sportive agonistiche. In quel frangente storico, l'uso strumentale della figura del Bartali democristiano, enfatizzata nella sua rivalità con il «comunista» Fausto Coppi, divenne l'emblema della contrapposizione netta fra l'area cattolica e il blocco socialista<sup>132</sup>.

<sup>132</sup> Pivato, *Sia lodato Bartali*, cit., pp. 11-46.